Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 16.59 Pagina I

mezzocielo

Carola Rackete, Capitana di tutte noi

anno XXVII estate 2019 - € 10,00
sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96
Filiale di Palermo

trimestrale di politica cultura e ambiente pensato e realizzato da donne

n° 162

Fotografia di Shobha, Borgo Vecchio, 2018

– Il coraggio della disubbidienza - *Francesca Traina* **Pag. 1**
– L'Europa ha retto - *Simona Mafai* ” **2-3**
– Era il Campo Rom "La Favorita" - *Marina Galici* ” **4-5**
– La battaglia delle sorelle Napoli - *Donatella Ingrillì* ” **6**
– Femminismo e mutualismo - *Rossella Caleca* ” **7**
– Maschio, forte, di potere - *M.L. Mondello* ” **8**
– I corpi non si vendono - *Daniela Dioguardi* ” **10**
– Strange Fruit - *Francesca Traina* ” **11**
– Giornalista finisce per "A" - *Egle Palazzolo* ” **12-13**
– La resistenza di Ahed - *Mimma Grillo* ” **14-15**
– Quando ci si innamora del destino degli altri - *Intervista di Gisella Modica* ” **16**
– Pianeta Università - *Rita Calabrese* ” **17**
– Marilia e la sua Libreria - *Leontine Regine* ” **18**
– La virata di Sonia - *Letizia Porcaro* ” **19**
– La conquista di Palazzo Mirto - *Rosa Rizzo* ” **20**
– Il soggetto imprevisto - *Marta Sollima* ” **21**
– Migrante per sempre - *Silvia Neonato* ” **22**
– Elena - *Emi Monteneri* ” **23**
– Il Traditore e le donne - *Simona Arilotta* ” **24**
– Appello ” **III di cop**
– Le donne versano più sangue di quel che meritano - *Chiara De Cillis* ” **IV di cop**

Direttrice responsabile: Letizia Battaglia

Coordinamento di redazione: Rita Calabrese, Mimma Grillo, Gisella Modica, Egle Palazzolo.

Redazione: Bice Agnello, Carla Aleo Nero, Rosalba Bellomare, Giusi Catalfamo, Maria Adele Cipolla, Daria D'Angelo, Daniela Dioguardi, Silvana Fernandez, Maria Luisa Mondello, Leontine Regine, Marta Sollima, Francesca Traina

Hanno collaborato: Simona Arilotta, Rossella Caleca, Chiara De Cillis, Marina Galici, Donatella Ingrillì, Emi Monteneri, Silvia Neonato, Letizia Porcaro, Anna Puglisi, Rosa Rizzo, Anna Scialabba

Fotografie di: Letizia Battaglia, Shobha.

Impaginazione e grafica: Letizia Battaglia, Massimiliano Martorana

Editore: Associazione Mezzocielo

Responsabile Editoriale: Adriana Palmeri

e-mail: **mezzocielo.posta@yahoo.it**

Il lavoro redazionale e le collaborazioni sono forniti gratuitamente

Stampa: Tipografia Luxograph srl - Palermo - *Finito di stampare nel mese di Giugno 2019*

Reg. al Trib. di Palermo il 19-3-'92
Quota associativa annua: ordinaria: € 40,00 - sostenitrice: € 60,00

Ogni giorno sul web www.mezzocielo.it

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 1

Il coraggio della disubbidienza

Francesca Traina

Carola, non stiamo zitte ai bordi di quel mare che hai solcato con una disubbidienza fiera nello sguardo. Vorremmo – come te – ricomporre il mondo nell'alba che fu più vera, esserti compagne solidali, accostare il tuo coraggio. Il tuo resistere e il nostro non si consegneranno alla barbarie. Non potevi seguire altre Leggi se non quelle del mare, scritte dagli annegati nelle profondità dei cuori. Fuori dall'humanitas vige la legge dello strapotere che non ha pietas né morale. Non fu azzardo il tuo. L'azzardo è di coloro che ti hanno insultata, umiliata, derisa. L'azzardo è di coloro che impedendo l'approdo ti hanno arrestata come criminale. Quale miseria nell'agire infame. Ma la Storia vive, Carola, e chiamerà a rispondere chi oggi si macchia di tanta crudeltà.

Simona è

L'Europa ha retto

Commento ai risultati delle Elezioni Europee

Simona Mafai

Sbrogliare la matassa delle elezioni europee ed individuarne indicazioni per il futuro, non è facile: ma ci proverò, facendo attenzione al ruolo e alle esigenze delle donne.
In primo luogo mi pare di poter dire che *l'Europa ha retto.* I più violenti oppositori all'Unione Europea, Farage in Gran Bretagna e Salvini in Italia, sono risultati primi eletti nei loro paesi, ma non hanno modificato i rapporti di forze nel Parlamento europeo. Un segno di questa frenata, è stata la posizione dell' ungherese Orban, che si pensava potesse essere, con Salvini, il capo dei sovranisti europei, e che ha invece chiesto (e ottenuto) di entrare nel gruppo dei Popolari, partito fondatore ed estremo sostenitore dell'Unione Europea. Unione europea che dovrà ora affrontare, con urgenza e serietà, quei cambiamenti non più rinviabili (nelle strutture e nella politica complessiva) che tutti chiedono. I conflitti sono già iniziati per ciò che riguarda gli incarichi fondamentali, e ci accompagneranno per tutta l'estate.
Donne prestigiose sono state presenti e protagoniste nella guerra (non armata!) che si è svolta gli anni passati nell'Unione, su fronti diversi. Basti fare i nomi di Angela Merkel e Theresa May, e – tra i principali esponenti dell'anti-europeismo – quello di Marine Le Pen. Ma ci sono state notevoli presenze femminili anche in postazioni decisive dell'Unione europea, come il Commissariato alla concorrenza, gestito con autorevolezza e spirito riformista dalla danese Margrethe Vestager.
Diverse misure positive a sostegno dei diritti e delle libertà delle donne sono state votate nella Legislatura appena conclusa, quasi in corrispondenza (non concordata) con i movimenti femminili e femministi dei vari paesi. Vanno ricordate l'azione delle donne polacche, che hanno bloccato le leggi anti-aborto proposte dal loro governo di estrema destra; le grandiose manifestazioni svoltesi

Simona è

ovunque contro i femminicidi, le violenze e le molestie sessuali; il fallimento della Conferenza internazionale della famiglia tenutasi a Verona, che patrocinava l'affossamento generale delle conquiste femminili del '900, e che è stata travolta dalla mobilitazione di base e dalla condanna della maggioranza dell'opinione pubblica.
Si può dire che il campo dei diritti femminili, rivendicati e difesi nelle piazze e sostenuti nelle aule parlamentari, è uno di quelli in cui, più di altri, si è definita la visione di una cittadinanza europea.
Ma non possiamo compiacerci di alcune battaglie vinte, mentre la società nel suo complesso si incattivisce, non riesce a superare le disuguaglianze sociali, né a far fronte in modo umano alla domanda di accoglienza e inserimento in Europa delle popolazioni migranti: per guerra, fame o anche solo per la speranza di una vita migliore. La mia (nostra) domanda è: perché non riusciamo a far pesare con forza come donne, anche al di là delle posizioni dei partiti cui eventualmente aderiamo – il nostro modo di vedere il mondo e i suoi conflitti; modificando, a tutti i livelli, le crudeli, millenarie, modalità di gestione del potere; colpendo profitti e sfruttamento e imponendo sempre il rispetto della persona umana?
Forse anche consapevoli di questa inadeguatezza, un gruppo di donne ha riproposto, poco prima delle elezioni europee, la costituzione di un "Partito femminile", reputando che unendoci tra donne, e solo tra donne, potremmo raggiungere gli obbiettivi parzialmente falliti nel passato; ma l'idea – dopo molte discussioni – è stata abbandonata (troppo obsoleta l'idea stessa di partito, con tutti gli annessi problemi organizzativi, finanziari, comunicativi). Ma l'esigenza di far pesare di più, con modalità originali, il pensiero innovativo e i sentimenti progressisti delle donne, permane.
Diverse sono le strade attraverso le quali le donne (e per ora parliamo solo delle donne europee) possono dare e danno questo apporto. Abbiamo registrato la grande presenza femminile nel vittorioso partito dei verdi in Germania (siamo state confortate e incoraggiate dal richiamo alla "gentilezza", nei comportamenti e nel linguaggio, della leader Ska Keller); seguiamo le esperienze innovative e coinvolgenti gli strati popolari introdotte della Sindaca di Barcellona Ada Colau; abbiamo apprezzato la Sindaca di Danzica, Aleksandra Dulkiewieiz, che, appena eletta, ha adottato una "Carta degli Immigrati"; plaudiamo agli impegni femministi della neo-eletta Capo di Stato della Slovacchia Zuzana Caputova. Tutti sintomi della crescita della partecipazione delle donne alla vita politica europea e della loro volontà e capacità di portare nelle istituzioni contenuti e metodi nuovi, solidali, femminili.
Speriamo che sia così anche nel nuovo Parlamento europeo, con l'apporto delle parlamentari elette ed il sostegno di idee e di mobilitazione di tutte noi.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 4

Era il Campo Rom "La Favorita"

Dopo 30 anni demolito il 5 aprile scorso il Campo Nomadi di Palermo

Marina Galici

Era l'anno 2011, quando entrai per la prima volta in un Campo Rom. Io, una *gagè*, la diversa. Una di quelle che si prendeva ancor il lusso di smarrire nome e bussola tra le cose e si dissimulava dietro un obiettivo fotografico. Una di quelle che si scriveva addosso parole a salve, così da lasciarsi una scusa plausibile per respirare e attendere, ad ogni notte insonne, l'alba successiva. Entrai per invito d'una donna dal gran sorriso, Mirveta, che quasi quotidianamente incontravo dinanzi ad un grande magazzino commerciale, intenta a fare la questua con le sue bimbe dai grandi occhi neri, Alessandra e Sergiana.
Fui invitata, come ospite spettatrice, della loro gran festa annuale, l'*Ederlezi* o Festa della Primavera. Era un 6 maggio. Fummo in tre ad accedere, tre sprovveduti: un io, il mio occhio e la macchina fotografica; ignari di quanta primavera, di quanti fiori di Campo, di quanto respiro... Varcato quel solco di pregiudizi e immaginario, magistralmente scavato dalla mia società civile, contattai la natura luminosa e selvaggia dell'essere umano, l'amalgama originario del bene e del male, l'esistenza come unica stagione, i fenomeni dell'anima come imprevisti dettati da terra e cielo, il tempo vitale cadenzato sul rintocco emotivo d'ogni muscolo cardiaco. Ed era tutto lì, davanti alla mia lente che ingigantiva l'occhio incredulo, in quel lager a cielo aperto.
Tra catapecchie adornate da collane di fiori e riecheggianti canti dalle note antiche ed ignote, tra ventri di donne ondeggianti in danze chiuse a cerchio; schioppettanti falò e agnelli sacrificati a rosolare. E poi..., sciami di bambini e bambine a gara davanti all'obiettivo per immortalare un sorriso, una smorfia, uno sguardo provocante. Adrenalina..., mi sentii invasa da adrenalina pura, mai generata tanta a battito ciliare, il cuore in tumulto.
Girovagai, come trasportata, scevra di parole... Solo click!
Ero, e non capii allora, dentro una grande scuola senza tomi e banchi, solo fatiscenti baracche, dove maestri erano i bambini, dottori gli anziani. Da quel giorno cominciai saltuariamente a frequentarla per un vago e indistinto – *non so ché* – che mi attraeva a loro, fascinandomi. E fu proprio quello sfocato e sfuggente – *non so chè* - luogo di illogiche emozioni, che si comandò regista, creando, incontro su incontro, sollecito su sollecito la sceneggiatura perfetta per ogni possibilità e accesso, sino a divenire, a mia insaputa, un cammino maestro.
Imparai, sì! Imparai… sudando sui lunghi silenzi dentro le kampine nelle ore torride d'estate o gelando le ossa nelle rigide giornate d'inverno ostile, mentre seduti sui cuscini a piedi scalzi, le donne e i bambini riuniti parlavano tra loro musicando alle mie orecchie una lingua sconosciuta. Imparai il mestiere di madre, che cura i fuochi delle loro creature aggiungendo legna da ardere senza negargli l'aria del loro viaggio, imparai la resistenza dignitosa ai giudizi a sassate dell'anonimo passante per strada, imparai a difendere oltre gli eventi l'integrità d'amore per il proprio popolo.
Sì! Imparai…, che la proprietà è un bene dell'anima spoglia, che non esiste individualità senza solidarietà, che libertà è avere un nome e dignità l'esserne riconosciuto.
Dentro il campo o fuori dal campo gli esseri umani – tutti – diversamente eguali: lo stesso stomaco affamato, la stessa pelle che si drena d'acque, gli stessi polmoni che s'espandono di vita… Per ognuno, la medesima urgenza: l'uomo necessita dell'uomo. Con l'altro, nell'altro, dell'altro si definisce.
Io, per un volere della coscienza a me oscuro, fui scelta dal caso a definirmi anche attraverso loro... Il processo verso l'interculturalità ebbe un progredire lento, per gradi, ma ogni stadio raggiunto non ritornava più indietro, era una terra conquistata, un filo spinato oltrepassato. Sembrava a me che tutte queste fossero già acquisizioni ideologiche comprovate, che m'appartenessero da

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 5

Fotografia di Marina Galici. *Campo nomadi alla favorita. Il matrimonio di Klara*

tempo, ma dovetti ricredermi, distinguendo il pensiero concettuale da quello esperito. Tutto il contaminato della mia classe sociale medio borghese d'origine venne ineluttabilmente a galla, come residuo no-biodegradabile o macero. Il contatto frontale, il conflitto emotivo, l'empatizzare la ferita secolare del rifiuto, della vessazione inferta, della violenza psicologica della ghettizzazione, dell'abuso politico e culturale senza movente e attenuanti, direttamente sulla mia pelle, sul silenzio attonito dell'impotenza, dei sensi di colpa della spettatrice rea, della fotografa che carpisce dall'opposta sponda…, tutto ciò fu rivoluzione dentro me, rilettura attenta dei miei credi, della mia educazione culturale e delle loro crepe. Ogni passaggio assunto conduceva al successivo, dall'emotivo all'umano, dall'umano al sociale, dal sociale al civile, dal civile al politico. E la cerimonia a questo rito di iniziazione lo tenne e lo condusse da sola, miracolosamente, la mia macchina fotografica obsoleta: immortalava l'emozionale, sviluppava il politico. Immagine su immagine, consapevolezza su consapevolezza…

È stato il 5 aprile di quest'anno in corso, l'ultimo giorno in cui uscii per sempre dal Campo; in cui uscirono per sempre dal Campo, uomini, donne, bambini e poche valigie appresso.

Lì, famiglia per famiglia, in poche ore raccolse l'essenziale di circa vent'anni; la loro storia, in quel lembo di terra, la lasciò alla furia boia delle ruspe e di un'altra volontà superiore. L'ennesima. Uscirono fratelli, sorelle e tanti figli allo sbaraglio della grande incognita: la sopravvivenza all'umano, in tutte le sue declinazioni, in tutte le sue contraddizioni. Fu-era-è stato il Campo Rom "La Favorita", che non ebbe favoritismi, ma li seppe fare.

Ne restano testimonianza imperitura le mie fotografie, come documento politico, come documento d'una verità che dell'impossibile si rese possibile.

Io, ...del resto, fotografai solo fiori di Campo.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 6

La battaglia delle sorelle Napoli

Da Capo D'Orlando l'appello "Mai Più Sole"

Donatella Ingrillì

10 marzo 2019. Conquistate psicologicamente e politicamente dalla vicenda delle tre sorelle Napoli, Ina, Irene e Marianna, perseguitate dalla mafia dei pascoli da oltre 11 anni e rimaste nell'isolamento quasi assoluto, con un autobus di 40 donne siamo partite da Capo d'Orlando, la cittadina diventata famosa negli anni '90 per aver dato vita alla prima associazione antiracket d'Italia, verso Mezzojuso, dove le tre sorelle vivono.

L'intenzione era quella di rompere le barriere, del resto già indebolite dai servizi delle Iene, del giornalista di Repubblica Salvo Palazzolo e della trasmissione "Non è L'Arena" di Giletti, che hanno portato alla ribalta l' inquietante vicenda e l'omertà palpabile e ostinata che l'avvolge.

Abbiamo dunque portato solidarietà alle tre sorelle, costituendo il Comitato "Mai Piu' Sole". In quella prima occasione "La 7" ci ha intervistate e riprese lungo il corteo che abbiamo improvvisato per le vie del paese, scortate dalla volante della polizia ed alla presenza del Presidente dell'Acio, l'associazione antiracket di Capo d'Orlando e del Presidente Regionale della FAI.

Abbiamo percepito l'ostilità e la freddezza di quei pochi uomini, solo uomini, che presidiavano la piazza del Paese, con le due incredibili Chiese, una accanto all'altra, una cattolica e l'altra di rito bizantino. Ci siamo recate dalla piazza a casa della famiglia Napoli, conoscendo la mamma delle tre sorelle, una novantenne forte e coraggiosa. Abbiamo ascoltato il racconto delle angherie subite, delle minacce ricevute, della devastazione dei loro raccolti, operata con la voluta intrusione di mandrie per buona parte fornite di orecchino e quindi rintracciabili.

Quella giornata ci ha rese ancora più determinate a proseguire con successive iniziative e ad allargare sia la partecipazione che la conoscenza dei fatti. Nel frattempo, gli studenti di Comiso, uno dei quali è il figlio di Antonella, componente del Comitato, hanno invitato nella loro scuola le sorelle Napoli, per ascoltare la loro storia e provare ad aiutarle facendola conoscere ad altre scuole. Decidendo anche di condividere con il Comitato "Mai Più Sole" un appello alle scrittrici siciliane.

Il 12 maggio scorso, il conduttore Giletti ha organizzato una diretta proprio a Mezzojuso: cinque lunghe ore di trasmissione, a cui ha partecipato il Sindaco di Mezzojuso che mai aveva voluto partecipare in studio alla trasmissione e stavolta non ha potuto tirarsi indietro, i giornalisti Salvo Palazzolo e Pietrangelo Buttafuoco, il magistrato Alfonso Sabella, Rita Dalla Chiesa e, ovviamente, le sorelle Napoli. Nonché noi del Comitato. Gli studenti di Comiso purtroppo non sono riusciti a partecipare. La trasmissione si è svolta in piazza, con una popolazione ostile, fredda e plaudente verso il Sindaco che non ha fatto altro che attaccare le signore Napoli, addirittura insinuando la loro appartenenza ad una famiglia mafiosa. Soliti metodi, solita storia.

Interessante, e di pratica esattamente opposta, il collegamento con il Sindaco di Troina, che, circondato dalla popolazione, ha dimostrato come si possa e si debba lottare la mafia. Anche noi abbiamo fatto un breve intervento, ribadendo che la mafia si combatte uniti, con il coraggio della verità, della giusta lettura dei fatti, e con l' agire democratico diretto alla salvaguardia della dignità, della giustizia e della civiltà.

Noi intendiamo, come donne, promuovere un coinvolgimento, il più largo possibile, attorno a queste sorelle, a questo caso di alienazione, isolamento e diffamazione di stampo mafioso. Anche i giovani di Comiso non intendono fermarsi e l'appello rivolto alle scrittrici, e più in generale alle donne siciliane, può e deve essere un primo importante passo. Facciamolo insieme.

Noi intendiamo, come donne, promuovere un coinvolgimento, il più largo possibile, attorno a queste sorelle, a questo caso di alienazione, isolamento e diffamazione di stampo mafioso. L'appello rivolto alle scrittrici, e più in generale alle donne siciliane, può e deve essere un primo importante passo. Facciamolo insieme.

Per il Comitato "Mai Più Sole" di Capo d'Orlando:
Rosetta, Antonella, Donatella, Piera, Maria, Daniela, Manuel, Samuele, e la lista continua

Fotografia di Shobha, Mondello 2019

Femminismo e mutualismo

Contro intolleranza e razzismo un incontro di reti solidali a Partinico

Rossella Caleca

Femminismo e mutualismo sono stati i temi portanti di alcuni incontri di formazione interna e condivisione pubblica promossi recentemente a Partinico dall'Assemblea Partinico Solidale. l'Assemblea, nata dalla spontanea iniziativa di un gruppo di cittadine e cittadini in risposta ad alcuni episodi di intolleranza e razzismo nei confronti di migranti ha dato vita, in pochi mesi, a numerose iniziative autogestite di solidarietà attiva come laboratori per bambini, riqualificazione di aree urbane. Tra questi la Casa del Mutuo Soccorso *Fifiddu Robino* che offre consulenza legale gratuita e uno "sportello sociale" per contribuire alla presa di coscienza dei diritti e all'individuazione e risoluzione di problemi. Negli incontri di formazione le partecipanti, partendo dalle soggettività situate nei diversi contesti nazionali, hanno approfondito le aree tematiche e il loro intrecciarsi attraverso pratiche collettive: il femminismo intersezionale, che prende in considerazione i diversi assi di oppressione che attraversano le vite delle donne e di altre soggettività lgbtq, incontra il mutualismo: libero mercato non capitalistico che mette al centro la ricerca di risposte collettive a bisogni e desideri personali, anche attraverso la rivendicazione di spazi e beni comuni. Nel dibattito pubblico si è aperto un confronto attraverso lo scambio di risorse, conoscenze e attività con realtà nazionali come *Non Una Di Meno* e *FuoriMercato*, entrambi movimenti intersezionali che agiscono risposte comuni contro sfruttamento e oppressione. In particolare *FuoriMercato* si definisce come organizzazione sociale-sindacale con esperienze di mutuo soccorso per la costruzione dal basso di realtà economiche in rottura con le leggi del mercato. Si sono così incontrati *RiMaflow*, fabbrica di Trezzano recuperata da lavoratrici e lavoratori licenziati che hanno creato nuovi posti di lavoro con esperienze autogestite, con il comitato *Kollontaj* di Roma e lo spazio *Bread and Roses* di Bari, per la produzione della vodka antisessista Kollontaj, al centro di una campagna contro l'uso dell'alcool come giustificazione della violenza e che finanzierà una parte degli stipendi delle operaie/i e un caffè letterario in cui lavoreranno persone, vittime di violenza, in cerca di autonomia lavorativa. Di altre pratiche mutualistiche hanno parlato le operatrici di diverse associazioni e cooperative: *Sfruttazero* di Bari che opera in ambito agricolo, *Contadinazioni* che realizza a Campobello di Mazzara e Partinico autoproduzioni contro lo sfruttamento nell'ambito dell'agricoltura sociale coinvolgendo sia nativi che migranti; a Palermo le operatrici di *Handala,* che opera nel quartiere Zen, del circolo *Arci Porco Rosso*, del progetto *Cuoche Combattenti* realizzato dall'associazione *Le Onde*, a conclusione della quale è nata un'impresa sociale costituita da donne in percorsi di uscita dalla violenza. Sul percorso realizzato è stato recentemente pubblicato un articolo sul sito di *FuoriMercato* (14/5/19, www.fuorimercato.com), scritto da alcune protagoniste delle esperienze narrate: nelle loro parole, "il mutualismo e il femminismo sono strumenti per conoscersi e riconoscersi, per partire dalla propria condizione. Questa intersezione non è un'astrazione, ma è un intreccio di storie e di vite che ci dà la possibilità di capire e sentire l'oppressione di altri soggetti, di riconoscere anche la nostra..." Emerge così come la ricerca di propri spazi liberi da violenza e sfruttamento e lo scambio di saperi e risorse per costruire reti solidali caratterizzino pratiche di grande forza innovativa, sempre più al centro del discorso delle donne sulle donne.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 8

Maschio, forte, di potere

Francesco Piccolo racconta della sua "ferinità irrisolvibile" nel libro *L'animale che mi porto dentro*

Maria Luisa Mondello

Sesso forte, il maschile, con una condizione di esistenza che Francesco Piccolo ha provato a misurare nel libro *L'animale che mi porto dentro*, indicando già nel titolo una ferinità irrisolvibile. Uno stato di natura, per definizione fuori dalla portata culturale, modellamento evoluzionistico, stimolo-risposta senza storia e senza modulazioni socialmente mutative (aspetti che non mancano nella vita e nella organizzazione negli stessi citati animali). Se il libro nasce dalla forte constatazione di essere un adulto abitato dal continuo riferimento alle fattezze femminili capaci di sollecitare desiderio ed eccitazione, il buon esercizio autoriflessivo di Piccolo ci accompagna lungo una crescita, un'infanzia, esemplari rispetto alla definizione della "natura" maschile e femminile, per conseguenza: un padre manesco, sempre più violento *Fin da piccolo mio padre mi aveva picchiato, ma in quegli anni* (pubertà) *picchiava molto e con molta violenza. Non smetteva neanche quando ero a terra e mi coprivo la testa con le braccia, mi dava calci, pugni, mentre mia madre piangeva ma non osava intervenire* (p.35). L'insensibilità maturata di fronte ai gesti terrifici del genitore: *Un modo soprattutto distratto e impermeabile* (p. 39) esteso poi all'affrontare tutte le situazioni di difficoltà.

La condivisione tra i maschi di famiglia, di qualunque età, del guardare insieme, e commentare senza giri di parole, l'eventuale uso delle belle ragazze svedesi che d'estate villeggiavano vicino casa. *L'innamoramento e il dolore erano la vita individuale, l'erotismo era la vita collettiva, era totalmente legato alla comunità dei maschi…* (p. 73). E la maturazione di un certo modo di essere irriflessivo… *Non ci pensavo e basta* (p. 13) base tanto del fare a pugni che del pretendere il femminile sul piano erotico. Non intendo fare del testo di Piccolo il pretesto per una patobiografia. Pare interessante potere riconoscere attraverso il suo tratteggio autobiografico, la condivisa lettura della natura maschile.

Un rapido assestamento testosteronico nella vita embrionale (ma è complesso il gioco tra ormoni maschili e femminili nella crescita) accomunerebbe, nel sentire comune, e nel sentire di Piccolo, sviluppo muscolare e il suo necessario uso non solo locomotorio e manipolativo: ben sostenuto da un ardente tendenza all'arrabbiatura e al diverbio (sempre testosterone), il menar le mani o nella forma sublimata avere potere, comandare i minori. Per definizione o resi minori. E ancora con la medesima matrice il dover dare espressione a una sessualità "attiva" sempre, prepotentemente necessitante realizzazione. Una considerazione, pensando al potere e al suo esercizio al femminile: se una congiunzione "naturale" nutre forza fisica, aggressività e sessualità, allora toccherà al femminile mascolinizzarsi? È questo che succede quando ci si trova di fronte a donne assertive, di potere? E tutto questo non perdendo mai quella soave *piccolezza* che sembra evocare esclusivamente giovinezza e bellezza, ma che in realtà porta dentro ben nascosta, una minorità sembra imprescindibile nella seduzione sessuale. E dell'alzare le mani? In forma concreta e sublimata (punire, sanzionare con legge e per legge). Soltanto nel 1956 la Corte di Cassazione fa decadere l'art. 571 del codice Rocco (*lo ius corrigendi)* :il marito (il capo famiglia, figura giuridica contenuta nell'art 144 del Codice civile che verrà abrogata dalla legge 19 maggio 1975, n. 151 con la Riforma del diritto di Famiglia) perde il potere educativo e correttivo che comprendeva anche la coazione fisica. Pallida ma consistente ombra permane in molti rapporti violenti che frequentano la vita quotidiana di coppia, familiare. E che divengono a volte femminicidio. Le date che riporto danno la misura della trasformazione lenta della struttura sociale che per cerchi concentrici e in un andamento a spirale ridisegna con fatica e a macchia di leopardo il tessuto affettivo, emozionale, le relazioni, i compiti, le funzioni che gli umani vivono e condividono. Essendo il potere una delle forme possibili della collaborazione interumana, il femminile si cimenta a parteciparne, sperimentandosi. Nè migliore nè peggiore del maschile, chiamato anch'esso a dimenticare e rinnovare le antiche configurazioni ormai superate e fuori dimensione. Anche Piccolo.

Fotografia di Stefania Grigoli, Palermo

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 10

I corpi non si vendono

Perché vendere/comprare un corpo per avere un rapporto sessuale che è sempre relazione tra due esseri umani?

Daniela Dioguardi

"La droga fa male, se bisogna legalizzare o liberalizzare qualcosa, parliamo invece della prostituzione, visto che fare l'amore fa bene sempre…".
Stupefacente la dichiarazione di Salvini che non è uomo di strada ma ministro degli interni ed esemplificativa della miseria sessuale maschile.
Fare sesso a pagamento equivarrebbe a fare l'amore! Chi lo sa che cosa hanno pensato, sentendo questa dichiarazione, le donne con cui ha avuto/ha relazioni amorose. Da tempo e purtroppo non solo da parte della destra "celodurista" si avanzano proposte di legge che vanno nella direzione di riconoscere la prostituzione come lavoro. Sarebbe una soluzione per ripristinare il decoro in alcuni quartieri e strade delle nostre città, per incrementare gli introiti fiscali e per combattere meglio la tratta.
In realtà nei paesi in cui è stata legalizzata, ad esempio in Germania, è successo il contrario, la tratta è aumentata, attirata da un mercato del sesso divenuto particolarmente fiorente.
La nostra regione, in ritardo su tutto, ha deciso in questo caso di anticipare i tempi e lo scorso mese di gennaio l'assessore alla sanità ha emanato una delibera con cui si vogliono mettere i "sex worker" nella condizione di "fornire ai propri utenti, preventivamente alla fruizione delle prestazioni sessuali, adeguata conoscenza delle condizioni di salute del lavoratore anche tramite l'esibizione di un certificato di sana e robusta costituzione". Guarda caso il certificato dovrebbe mostrarlo solo il "lavoratore" e non anche l'utente! Si vuole ritornare indietro a prima della legge Merlin, quando le prostitute, chiuse nei casini, erano costrette a sottoporsi a visita medica, spesso ricattate dai medici, e molte si ammalavano con conseguenze terribili.
Per capire come vivessero, è consigliabile la lettura del libro *Cara senatrice Merlin. Lettere dalle case chiuse* fatto pubblicare dalla senatrice nel 1955, la cui diffusione ebbe un ruolo fondamentale nel fare approvare nel 1958 la legge, grazie a cui ebbe fine la vergogna dei bordelli di Stato. È bene ricordare che la legge vieta non l'esercizio della prostituzione ma lo sfruttamento, il favoreggiamento e l'induzione. Un'altra lettura istruttiva è *Stupro a pagamento* di Rachel Moran, in cui l'autrice ci dà una testimonianza drammatica della sua esperienza di prostituzione, spiegando anche le motivazioni per cui, intervistate, le prostitute spesso dicono di avere scelto liberamente la loro attività.
Ci sono perfino femministe che sostengono che vendere il corpo possa essere una scelta di libertà, non considerando, tra l'altro, che la stragrande maggioranza, tra cui molte minorenni, si trova in una condizione di quasi schiavitù contro cui non è servita, dove è stata realizzata, la legalizzazione.
Anni fa fui apostrofata a questo proposito come vetero femminista da una giovane donna che mi rimproverò di non essere coerente con le battaglie fatte negli anni '70 per l'autodeterminazione delle donne. In tanto strombazzare di libertà è necessario chiederci che cosa è la libertà femminile.
Veniamo da millenni di patriarcato che ci ha sottomesse e condizionate a tal punto da farci credere naturale la nostra condizione che è invece una costruzione artificiale, voluta dagli uomini. Essendo state "colonizzate", per essere libere non sono sufficienti i diritti, ma è necessario pensarci/pensare *autonomamente*, fuori il pensato e il simbolico maschile.
Non è un'operazione facile. Ci aiutano le pratiche femministe del partire da sé, della relazione tra donne e l'esperienza storica femminile da cui dobbiamo trarre ciò che oggi, alla luce della consapevolezza raggiunta, possiamo leggere con sguardo diverso e portare ad esempio di un di più di civiltà da insegnare agli uomini.
Il patriarcato ci ha ridotte a corpo muto e oggetto sessuale, costringendoci di fatto a padroneggiare meglio i nostri istinti. Da un male è venuto un bene.
Oggi che, grazie al femminismo, siamo riuscite a mettere insieme corpo e mente, divenendo soggetto di parola e di desiderio, perché noi stesse dovremmo reificare il nostro corpo e omologarci o adeguarci al peggio della sessualità maschile? Perché vendere/comprare un corpo per avere un rapporto sessuale che è sempre rapporto, relazione tra due esseri umani? E non si dica che l'essere contro è dovuto a moralismo! Scegliere una vita sessuale libera da un rapporto stabile e dare a pagamento la disponibilità del proprio corpo ad un altro essere umano che non si può scegliere e di cui non si sa nulla, sono due cose completamente differenti.
Ancora di più mi meraviglia che sostengano questa libertà uomini e donne di sinistra, critici inflessibili del neoliberismo che mercifica ogni cosa, non accorgendosi di avere fatto proprio il discorso capitalista, per cui tutto può essere portato al mercato, anche il corpo, basta volerlo.
Tra l'altro si sproloquia in astratto e alla domanda: "Ma lo consiglieresti come attività a tua figlia?" la risposta è: "Ma che c'entra!".
Il problema vero è che cosa fare per sconfiggere la prostituzione e la soluzione non sta né nel legalizzare né nel proibire, anche se sembra che la legislazione punitiva nei confronti del cliente e di sostegno alle donne, adottata ad esempio dalla Svezia, abbia dato migliori risultati.
Occorrerebbe portare a compimento la rivoluzione iniziata dal femminismo e costruire una civiltà di relazioni fondata sul rispetto della differenza, senza più la pretesa maschile del controllo e del possesso che ha strutturato il rapporto uomo-donna, estendendosi a tutte le relazioni umane.
E almeno noi, donne e uomini che ci diciamo di sinistra, dovremmo avere come imperativo categorico il principio che *i corpi né si vendono né si acquistano!*

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 11

Strange Fruit

Il canto di Billie Holiday contro le tragedie del razzismo

Francesca Traina

È possibile una rivoluzione che dall'arte si estenda al mondo e sovverta il pensiero dominante.
È possibile una rivoluzione intellettuale che sfidi il paventato ritorno a tempi bui e riconosca "definitivamente" i diritti conquistati dalle donne con la parola e la ribellione non violenta. Quelle conquiste oggi sono sotto assedio; a noi il compito di alimentarle come piccole fiamme bisognose d'aria.
Sotto la cenere si celano faville da cui possono ancora sprigionarsi fiamme e fuoco.
Al di là delle piccoli rivoluzioni che molte donne accendono nei propri ambiti territoriali, nel lavoro, in famiglia, nella società, sento possibile un coro unanime di voci che si alzi dall'infamia per risalire le vette inesplorate della nobiltà dei cuori, della sensibilità dell'anima, dell'humanitas e della pietas. Ma le voci sembrano silenziose, inghiottite da una costante, progressiva eclisse. Ecco perché – qui ed ora – desidero ricordare un'artista che ha reso la "voce" e la musica veicolo per assurgere ai valori simbolici delle grandi rivoluzioni. Il campo dell'arte ha la vastità degli oceani; ne ritaglio solo un rivolo per rendere onore a quella voce e al respiro musicale che raggiunge le sommità della poesia e agita la terra, come l'aratro quando libera le zolle incatenate tra loro. In una società come quella americana che negava agli afroamericani la dignità e l'uguaglianza, le grandi cantanti blues come Nina Simone, Bessie Smith, Billie Holiday e altre davano visibilità all'intima e personale esperienza *blues* della propria vita e di quella della comunità nera; quelle artiste divennero simbolo di lotta e contribuirono in modo dirompente ad indicare un lento e difficile processo di emancipazione.
La prima ad esporsi contro le crudeli forme di violenza verso i neri è stata Billie Holiday – *Lady Day* –. Nessuno più di lei conosceva la sofferenza. A soli dieci anni fu violentata e, giudicata corrotta, rinchiusa in un riformatorio. Da lì fu facile diventare prostituta e poi, per caso, essere assunta come cantante in un locale di Harlem .
Nel 1939 il cinema celebrava una pacifica coesistenza tra bianchi e neri con il film *Via col Vento*, ma la verità era un'altra. Le tragedie del razzismo, causate in parte dal Ku Klux Klan, vengono portate in musica da una canzone dal testo crudo e straziante cantato dalla voce sofferta di Billie. Nessuna casa discografica all'inizio accetta di pubblicare il brano. La cantante, però, crede nel potere di quelle parole e continua a cantarlo. *Strange fruit* parla dei neri linciati, penzolanti come "strani frutti" dagli alberi. Il testo ruota intorno alla metafora dei neri impiccati. La canzone venne successivamente definita come "la prima significativa protesta in parole e musica, il primo lamento non tacito contro il razzismo". La diffusione di *Strange Fruit*, segna una svolta fondamentale perché connette elementi di protesta e di resistenza, al centro della cultura musicale dei neri, con un processo di legittima riappropriazione delle origini africane.
A New York lo spettacolo sta per terminare. Nel silenzio assoluto Billie canta *Strange Fruit*. La canzone vola fino ai piedi degli alberi del sud, quelli insanguinati sui tronchi, sulle foglie, sui rami fino alle radici. Lady Day, la gardenia bianca tra i capelli, è davanti al suo pubblico che applaude incantato. Ancora non sa che troppe volte le impediranno di cantare e di incidere quella canzone.
Non è per caso che Stefano Benni abbia scritto di lei:

E quando tornerete a casa dite
Ho sentito cantare un angelo
Con le ali di marmo e raso
Puzzava di whisky era negra puttana e malata
Dite il mio nome a tutti, non mi dimenticate
Sono la regina di un reame di stracci
Sono la voce del sole sui campi di cotone
Sono la voce nera piena di luce
Sono la lady che canta il blues
Ah, dimenticavo... e mi chiamo Billie

Giornalista finisce per "A"

Tante le donne nel mondo dell'informazione poche in ruoli apicali

Egle Palazzolo

Non ci avevo fatto caso: " giornalista" finisce per A. È parola al femminile. "Giornalisto" non si dice, c'è solo da mettere l'articolo "il" per chiarire. Del resto anche "stampa" è termine femminile e se diciamo lo stampo intendiamo ben altra cosa. Per una volta, e infatti non ci tocca spesso, non dobbiamo forzare lessicalmente nulla, come magari avviene con termini come magistrato, questore, prefetto, le cui funzioni sono ormai aperte alla donna ma con retaggio maschile incombente. Comunque il tema è ben altro.

Riguarda la piccola o meno piccola rivoluzione che la differenza di genere ha operato nel mondo del lavoro, e, nel caso in specie, in quello della informazione, della comunicazione, della notizia.

Avrei idea, e non per spirito di parte, che un salto di qualità in tante circostanze ci sia stato e che il binomio donna-giornalismo funzioni, vincendo forzature e trappole che troppe volte oscurano uno dei compiti più delicati dell'informazione stessa che in ultima analisi è la verità dei fatti. Una inchiesta, una intervista, un programma condotto da una giornalista, più volte mostra qualche positiva sorpresa rispetto a canoni consueti.

A proposito del binomio giornalista-informazione in un suo recente articolo il collega Klaus Davi, un opinionista svizzero naturalizzato italiano, lo giudica perfetto ed elenca una serie di nomi noti come Monica Maggioni, Lucia Goracci, Gabriella Simoni, Serena Bortoni, Bianca Berlinguer, Tinny Andreatta, Teresa De Sanctis, che nata professionalmente al *Manifesto* è stata la prima donna alla direzione di una rete televisiva, nonché Giuseppina Paterniti, siciliana di Capo d'Orlando che oggi dirige il telegiornale della terza Rete.

Ricorda anche doverosamente Maria Grazia Cutuli, morta durante la guerra, in Afghanistan , dove era stata inviata dal *Corriere della Sera* giornale presso cui aveva appassionatamente indirizzato il suo futuro professionale. E ci sarebbe subito da metterle accanto Ilaria Alpi. Per dire della presenza anche della donna nella tragica antologia di violenza subita da chi affronta con coraggio, sino in fondo, quella che diviene una "missione"

Nel giornalismo le donne ci sono e il numero specie in quest'ultimo decennio è visibilmente alto. Dobbiamo evitare di tracciare elenchi sia pure incompleti e consentirci gli esempi che ci tornano più vicini.

Intanto, visibilmente, ai vertici si contano quasi sempre nomi maschili. Ma se pure è vero che non occorre il posto di comando per avere notorietà e successo, di parità nella "professione" non possiamo certo parlare. Ma, come si diceva, di attestata bravura sì.

È indubbia la forza, la tenuta dialettica, il taglio alto delle interviste di Lucia Annunziata o la compostezza, il controllo e il puntuale "a fondo", ove occorra, di Lilli Gruber. E dovremmo dire della intelligente infaticabilità di Alessandra Sardoni o di Tiziana Panella limitandoci all'impegno politico di donne a *La7* e tralasciando una serie di altri esempi in quella rete o altrove. Per cui l'esortazione è "guardiamo con attenzione le firme femminili" ovunque nei media e la loro presenza in video. Leggiamo con attenzione Alessandra Ziniti, ora nelle pagine romane di Repubblica o Simona Turco in quelle de *L'espresso*.

Ce la fanno e come, ma lo spazio più prestigioso resta tuttora all'uomo.

Anche lo spazio critico per il teatro, per il cinema, per la letteratura. Come Irene Bignardi, a lungo firma per il cinema che, come è stato di recente ricordato, non ebbe esitazione a far critica non elogiativa per un film del grande Antonioni, che per un po' se ne mostrò risentito.

Ma dunque, se fermo la memoria su tanti nomi di colleghe che è bello seguire, penso a Concita De Gregorio che un noto giornale politico ha potuto dirigerlo, ma che in fretta è dovuta tornare a un ruolo altro, nel quale possiamo oggi facilmente rintracciarla.

Ma che succede da noi in Sicilia e per aver un filo diretto a Palermo?

Mi prendo la licenza di ricordare quando, tanti anni fa ormai, un gruppo di donne ci collegammo con giornaliste di altre città, programmando incontri, convegni, sviluppando tematiche sicuramente stimolanti di cui qualcuna di noi ha traccia e che andrebbero per una serie di ragioni rimesse in circolo. Un esempio di cui è testimonianza un volume che raccoglie gli atti di un convegno (Siracusa 10/12 maggio 1991) incentrato sulla guerra del Golfo, parliamo della prima, che si era appena conclusa. L'organizzazione fu di Nella Condorelli che aveva già scritto un suo pamphlet (*Donne al fronte*) e che con noi coordinò l'incontro con le inviate (da Palermo si mossero con me, tra altre, Bianca Stancanelli, Claudia Mirto, Anna Pomar, Giulia Randazzo, Marina Pino).

Credo molto nella informazione locale. Quando è nelle mani di giornalisti preparati e direi anche appassionati è l'antidoto contro il dilagare delle fake news, che affondano la rete.

Fotografia di Letizia Battaglia

Molte di loro aderirono con entusiasmo e riuscirono ad avere ospiti con noi una decina di donne che avevano vissuto quei terribili giorni. Erano donne appartenenti a fronti opposti, ma in due giorni di fitta convivenza, di dialogo, di analisi obbiettivamente condotte, finirono con ballare una sera insieme a noi festeggiando "la pace".
Probabilmente in quella straordinaria occasione le donne irachene sperarono in un futuro senza nemici. Come più facilmente sperano le donne che pure conoscono, e ce ne duole, che vuol dire imbracciare un'arma, fasciarsi di tritolo ma anche immolarsi combattendo un dittatore.
Mi rendo conto che è un pezzo strano quello che sto per consegnare, nel modo che ritengo più utile per tornare al tema del nostro dossier.
Passo a quello che era il mio obbiettivo di partenza: cosa possiamo dire che avviene nella nostra città in quanto a donne e informazione. Far parlare almeno un paio di quelle che hanno, come suol dirsi, le redini in mano, e mi tengo da parte due, tre nomi di donne – in certo senso ma sarebbe una lunga storia – indipendenti dalla struttura aziendale, precarie persino, che scrivono sui quotidiani o sui media pagine essenziali e significative.
Diciamo Simonetta Trovato, infaticabile presenza nel panorama culturale siciliano che segue a tutto tondo, con crescente autorevolezza critica, o Antonella Filippi, Eleonora Lombardo, che dalle pagine speciali del *Giornale di Sicilia* o di *Repubblica* danno .valore aggiunto a quella edizione, o di altre che lavorano in RAI e che magari non sempre hanno il ruolo che meritano. Mi aspetterei anche qui una Milena Gabanelli che ha fatto testo con *Report* sino a rendere il programma una irrinunciabile eredità.
È un discorso usato, forse abusato, quello della donna nel giornalismo. Mi sono imbattuta nell'occasione di riaffrontarlo. È un angolo il mio, che in ogni momento si può allargare.
Ma intanto mi avvalgo di qualche parere di colleghe che...contano.

Marina Turco responsabile news GDS
La mia esperienza di responsabile al GDS è cominciata un anno e mezzo fa quando avevo appena compiuti cinquantadue anni. Non giovanissima dunque. Ammetto che per me, qualche tempo prima, un obbiettivo del genere sarebbe stato inimmaginabile. C'è stata una maturazione anche negli ambienti culturali palermitani probabilmente derivata anche da un dato di demografia giornalistica: negli ultimi trent'anni le donne che fanno questo mestiere è molto cresciuto. Non solo, c'è un dato qualitativo che attiene a due aspetti: le donne dimostrano preparazione e tenacia. Insomma sospetto che ci promuovono perchè lavoriamo sodo. Ovviamente le difficoltà aumentano quando si arriva a ruoli dirigenziali come in tutti gli ambienti professionali a maggioranza maschili. Io ho la fortuna di essere rimasta nell'azienda in cui sono cresciuta, conosco bene tutti i colleghi e loro conoscono me. Il piglio muscolare non mi piace, preferisco giovarmi del senso dell'umorismo Provo a affrontare e chiudere eventuali conflitti rapidamente. C'è poi la responsabilità in un periodo in cui la crisi dell'editoria è bruciante. Ma mi sono convinta che la sensibilità femminile mi induce all'ottimismo. Credo molto nella informazione locale. Quando è nelle mani di giornalisti preparati e direi anche appassionati: è l'antidoto contro il dilagare delle fake news, che affondano la rete.

DOSSIER

Piccole rivoluzioni

La resistenza di Ahed

Tra muri e insediamenti nella Palestina occupata si spera ancora

Mimma Grillo

Anche tra Jerusalem e Bethlehem , come in tutta la linea di confine tra Israele e Cisgiordania, un muro serpeggia per chilometri a segnare la reclusione di un popolo "occupato", il popolo palestinese. Il muro, per lunghi tratti grigio e lugubre, a Bethlehem diventa un vero happening a cielo aperto, una grande tela dove writers provenienti da tutto il mondo hanno segnato scritte e immagini che gridano parole proibite: resistenza e libertà. Non a caso Banksy, uno dei maggiori esponenti della street art inglese, ha acquistato un edificio vicino al muro e ne ha fatto un Hotel-galleria, il Wolled off. A poca distanza dall' Hotel l'orgoglio degli occhi azzurri di una ragazza con una incredibile chioma bionda sfida tutti dalla superfice grigia del muro: questo magnifico ritratto è costato all'autore, il writer napoletano Jorit Agoch, nel luglio del 2018, l'espulsione per dieci anni. Perché questo è il ritratto di Ahed Tamimi, arrestata dalla polizia israeliana il 19 dicembre del 2017, quando aveva 16 anni, e tenuta in carcere per 8 mesi, per aver schiaffeggiato un soldato israeliano durante una manifestazione in cui era stato ferito gravemente il cugino di 15 anni Mohammad.

Incontriamo (faccio parte di un gruppo Assopace) la famiglia Tamimi a Nabi Saleh, a 20 km da Ramallah e a pochi km dall'insediamento israeliano illegale di Halamish che nel 2009 si è impossessato della sorgente di Ein Al Qawas che dava acqua a tutto il villaggio. Ci accoglie Bassem, padre di Ahed, che fa parte del movimento di resistenza non violenta e che per questo è stato arrestato 12 volte, anche se l'Unione Europea l'ha definito "difensore dei diritti umani" e Amnesty International "prigioniero di coscienza". – Grazie per essere qui – ci dice -. La storia della nostra famiglia è simile a quella di tante altre famiglie in Palestina, è una storia di resistenza e di ricerca di libertà. Noi dobbiamo resistere all'occupazione e non accettarla e abbiamo scelto il modello di resistenza non violenta. Abbiamo cominciato nel 2005 e da allora abbiamo perso tante persone, tra cui Mustafa Tamimi, mio nipote, 28 anni, ucciso da un lacrimogeno sparatogli in faccia da distanza ravvicinata nel 2011. Più di 400 persone sono state arrestate, 200 sono minori e più di 30 hanno meno di 15 anni. Tanti sono rimasti invalidi. Il piano di Israele è quello di fare pulizia etnica nell'Aria C, nella quale ricadono le nostre terre. Ogni giorno, anche ora che da due anni abbiamo sospeso le manifestazioni del venerdì, subiamo aggressioni con proiettili di gomma, gas lacrimogeno e getti d'acqua puzzolente nelle case.

Interviene la moglie Narineam, la madre di Ahed, anche lei finita in prigione per 8 mesi per aver diffuso il video in cui si vedeva Ahed schiaffeggiare il soldato israeliano. – Sono contenta che buona parte della vostra delegazione sia fatta da donne, perché con le donne si può operare il cambiamento del mondo, io voglio parlare soprattutto alle donne, perché a noi donne sempre tocca il doppio dello sforzo. L'esercito israeliano si accanisce soprattutto contro di noi: hanno fatto di tutto per annientare il nostro spirito rivoluzionario. Quando siamo arrestate cercano di usare qualsiasi arma per indebolirci: ci tengono in piccole celle, in tante, e quando ci trasportano da un carcere all'altro ci mettono su mezzi di trasporto terribili, con l'aria condizionata d'inverno e il riscaldamento d'estate, senza cibo e acqua durante il trasporto. Non ci danno neanche gli assorbenti, ho visto una volta una ragazza che ha cominciato a sanguinare mentre veniva interrogata. La vostra visita serve a portare queste notizie nel vostro paese, vi ringraziamo.

A questo punto prende la parola Manal, zia di Ahed. – Noi palestinesi siamo perseguitati – dice – non per un crimine che abbiamo commesso, ma perché vogliamo rimanere nella nostra terra. Stiamo lottando per un futuro migliore per i nostri figli: per la legge israeliana i ragazzi tra i 12 e i 14 anni possono essere incriminati e condannati, e dopo i 14 anni possono essere condannati anche fino a 20 anni di carcere. Io sono impegnata nell'organizzazione di corsi di legalità e di attività terapeutiche per i ragazzi traumatizzati. Soffro terribilmente al pensiero che i miei ragazzi possano essere uccisi o feriti, ma non si può stare in silenzio. Mio figlio Usama è stato in galera 9 mesi, perché accusato di avere organizzato manifestazioni, Wa'ed, il fratello di Ahed, è ancora il galera. Non possiamo accettare che l'insediamento illegale ebraico di Halamish continui ancora a calpestare i nostri diritti nonostante tutti i rapporti delle Nazioni Unite.

Continua a parlare una ragazza molto giovane, è Janna Jihad (cugina di Ahed), 13 anni, definita la più giovane reporter del mondo, che da anni documenta via web tutto quello che avviene durante le manifestazioni di resistenza non violenta a Nabi Saleh. – Ho scelto la via della documentazione giornalistica – ci dice – per raccontare al mondo quello che succede in questo villaggio, solo perché noi cerchiamo di avere accesso alla libertà. L'ho deciso quando avevo 7 anni, dopo l'uccisione di mio zio. Oggi ho una pagina Facebook con 300.000 like.

Ahed è accanto a lei. La sua chioma bionda è ancora più bella di come appare nelle foto dei giornali, e così anche i suoi occhi azzurri. Ma lampi di tristezza le attraversano spesso lo sguardo. Le chiedo come ha vissuto questo ruolo di protagonista della resistenza palestinese in cui si è ritrovata improvvisamente dal dicembre del 2017 e come vede le donne che fanno parte dell'esercito israeliano.

Le soldatesse – risponde – fanno parte del sistema israeliano. Da quando nascono sono educate a odiare i palestinesi e a volerli annientare: ci considerano nemici. Sono vittime anche loro, come i coloni. A 13 anni al colono bambino mettono un fucile in mano e gli insegnano a sparare. Io come mi sento invece? Io non mi sento vittima, perché sono consapevole. Non voglio essere stereotipata come vittima, ma neanche la tipologia fisica del "palestinese" deve essere stereotipata: io sono bionda e non bruna, ma in Palestina ci sono tante tipologie somatiche. I ragazzi palestinesi, biondi, bruni, castani, sono continuamente violati. Per questo hanno sconfitto la paura. Io non avevo paura quando ho schiaffeggiato un soldato israeliano, subito dopo che mio cugino Mohammad era

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 15

Fotografia di Mimma Grillo, *Muro*, Betlemme 2019

stato gravemente ferito. Avevo 16 anni e frequentavo già corsi di diritto internazionale. È quello che voglio continuare a fare, anche se mi piace molto lo sport, il calcio. Ma l'istruzione è la cosa più importante per noi giovani palestinesi: noi siamo la generazione che libererà la Palestina, anche se i nostri pensieri sono ingabbiati dall'occupazione e anche se gli Israeliani tentano di controllare e di spezzare i nostri sogni. Lo sguardo di Ahed è triste.

Io penso che il recente annuncio fatto da Netanyahu di una prossima annessione della Cisgiordania a Israele, nell'attuale situazione politica globale, lasci poche speranze a quella nascita di uno Stato di Palestina prospettata dalla risoluzione ONU del 47 e dagli accordi di Oslo del 93, ma anche all'ipotesi di un unico Stato con uguali diritti per entrambi i popoli. E allora? Quale soluzione?

Gli occhi di Ahed, anche se tristi, brillano. Mi viene in mente l'immagine della stella che danza che, non si sa come, a volte prodigiosamente può nascere dal Caos.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 16

Quando ci si innamora del destino degli altri

Rita Barbera racconta la sua esperienza di direttrice di carceri

Intervista di Gisella Modica

Rita Barbera, sposata, due figli, dall'84 è stata vicedirettrice e poi direttrice nelle carceri. Tra queste, Termini Imerese, il Pagliarelli, il Malaspina e l'Ucciardone.
Un'esperienza più che trentennale, dunque, durante la quale a guidarla nei rapporti coi detenuti è stata l'idea di "offrire loro un'opportunità di cambiamento che per ragioni socio economiche e familiari non hanno potuto avere nelle loro vita".
Così esordisce Rita alla richiesta di raccontare una piccola rivoluzione nell'esercizio del suo lavoro.
"Amo l'idea del cambiamento, il cambiamento mi affascina e trovo bello offrirlo, fa parte di me perché io mi innamoro del destino degli altri" – continua. "È stato il primo obiettivo del mio lavoro, che la Costituzione prevede quando sancisce che la pena dev'essere 'educativa e socializzante'. Ho insomma fatto mio il dettato costituzionale. Dare dignità alla persona detenuta, fare trascorrere una pena dignitosa è stato un modo per non sentirmi nel mio lavoro una 'carceriera'. Ma è stata una strada difficile perché la pena viene vissuta in modo punitivo. Operare quindi cambiamenti, soprattutto radicali, è difficile. Più facile è fare dimenticare chi ha commesso reati, e il carcere è un luogo dimenticato. Pertanto aprirlo alla società civile, fare capire cos'è la pena, è già una piccola rivoluzione. Io l'ho sempre fatto".

> Dare dignità alla persona detenuta, fare trascorrere una pena dignitosa è stato un modo per non sentirmi nel mio lavoro una "carceriera"

Le chiedo degli esempi.
"L'ho fatto portando per esempio le classi in carcere per fare vedere agli studenti cosa fanno le persone detenute, come vivono la quotidianità, farli incontrare, dialogare. Ma soprattutto fare capire ciò che non si vede, ovvero la sofferenza, cosa significa la mancanza di libertà, la limitazione dei colloqui. Quest'ultimo è un compito che in genere mi assumo io. Un'altra piccola rivoluzione sono i *peer supporter*".
– E cioè?
Rita spiega la loro funzione.
"In carcere ci sono delle regole imposte, e ci sono anche le regole autoimposte di sottocultura carceraria, tipiche degli ambienti chiusi. È un mondo a sé dove ci sono gerarchie da rispettare, prevaricazioni da subire, omertà. Ma ci sono anche le regole dell'accoglienza, c'è il sostegno umanamente nobile nei confronti di chi entra per la prima volta in carcere, soprattutto dei più fragili, per esempio i 'colletti bianchi' che spesso per la vergogna si suicidano. Da un po' di tempo si possono usare i *peer supporter*, detenuti che per le loro caratteristiche sono riconosciuti affidabili e supportano chi arriva insieme agli psicologi".
Le chiedo se ricorda altre piccole rivoluzioni.
"Ricordo un detenuto che in una occasione pubblica ha detto: 'mai avrei pensato che in carcere avrei apprezzato tanto l'istruzione, la scuola. Quando a giugno finisce, io mi sento perso'. Ricordo un giovane rumeno che cresciuto in un orfanotrofio e venuto in Italia pieno di speranze, si è messo a rubare. Quando l'ho incontrato mi ha colpito, mi sembrava potenzialmente capace e abbiamo puntato su di lui. Adottato dai volontari del carcere, ha studiato, e oggi scrive poesie. Ricordo un ragazzo che scontava la pena al Pagliarelli che dopo i laboratori con Lollo Franco è diventato attore professionista. Diceva: 'a me piaceva fare rapine, facevo solo questo e pensavo fosse un destino. Col teatro ho capito che c'era un altro mondo'. Molti altri hanno fatto lo stesso percorso attraverso la sartoria, il pastificio, la pittura, e quest'anno il Carro di Santa Rosalia sarà realizzato dai carcerati. Offrire un'altra possibilità: è questo che ho fatto".
Alla mia domanda 'da cosa e da chi dipende il cambiamento', risponde: "Il cambiamento dipenda da chi lo offre, dipende dall'offerta, perché la domanda di una pena dignitosa è di tutte le persone detenute. Sollecitare il cambiamento è difficile per mancanza di risorse, ma dipende molto dal convincimento personale. Chi fa l'offerta di cambiamento deve essere capace di fare venire fuori la predisposizione del detenuto al cambiamento, riconoscerla e praticarla. Si tratta naturalmente di cambiamenti 'dentro' il carcere, ma quando avvengono li riconosci subito perché chi li attua si modifica anche nell'aspetto fisico, nel comportamento. Raramente mi sono sbagliata, non ho mai avuto disillusioni, le persone su cui abbiamo investito sono state sempre all'altezza, ci hanno 'corrisposto'.
– In che senso?
"Mi spiego meglio. Per chi lo attua, il cambiamento è un rischio. Lasciare liberi mille detenuti nel campo sportivo del carcere, cioè fuori dalle celle, in occasione del Giubileo è stato un rischio; permettere la processione della rappresentazione pasquale nei viali del carcere, è stato un rischio. Io me ne sono assunta la responsabilità, e non è mai successo niente, perché si instaura come un mutuo accordo tra te e il detenuto che sa che tu stai rischiando e, come dire, si autodisciplina. Se chiedi serietà, viene condivisa. Il rischio fa parte del mio carattere, ho sempre rischiato, sono così. L'esperienza poi ti aiuta".

Fotografia di Letizia Battaglia

Pianeta Università

Cinquant'anni di cambiamenti

Rita Calabrese

Guardandomi indietro posso fare un bilancio dei cambiamenti avvenuti negli ultimi 50 anni nell'Università che ho conosciuto da studentessa, poi da precaria e da docente, sempre femminista militante.
Iscritta al Corso di Lingue e Letterature Straniere, che già in sé consentiva confronti con realtà ben diverse, ho vissuto il fatale Sessantotto partecipando alle assemblee, ma non alle occupazioni, non consentitemi dai miei genitori, in quanto, tra l'altro, minorenne (allora si diventava maggiorenni solo a 21 anni). Insieme a qualche altra collega, la nostra protesta, oltre gli ideali di una politica diversa dal soffocante conformismo, fu la contrapposizione all'arretrato ordine costituito con una progressiva presa di coscienza e l'adesione a un modello di vita femminile, fondato su riconoscimento di diritti, lavoro, presenza nella dimensione pubblica, libera gestione del proprio corpo che si manifestava anche con i capelli lunghi, con la minigonna e l'uso ancora trasgressivo (!) dei pantaloni, mentre i soggiorni all'estero, insieme all'apprendimento della lingua, consentivano autonomia e offrivano nuove visioni di relazioni tra i sessi e delle donne rispetto a quelle della Sicilia di allora.
Grazie alle lotte per "trasformare noi e il mondo" e all'affermazione dell'idea della differenza – non a caso il femminismo è considerato l'unica rivoluzione riuscita del Novecento – la mia generazione è riuscita a modificare tante strutture tradizionali.
Se all'inizio della mia attività didattica capitava che qualche allieva non potesse viaggiare, perché non "autorizzata" dal fidanzato, oggi studentesse e dottorande girano il mondo, si specializzano nelle più lontane e rinomate università, purtroppo spesso per restare all'estero. Sempre più massiccia è la presenza femminile anche nelle Facoltà tradizionalmente maschili quali Scienze e Ingegneria e in tutti gli ambiti professionali, anche in quelli a lungo preclusi, quali polizia e magistratura, anche se non sempre accompagnata da consapevolezza femminile, ma spesso segnata da preoccupante adesione a negativi modelli maschili.
Nonostante il numero notevole delle docenti, permane il cosiddetto "soffitto di vetro" delle funzioni direttive, in quanto ancora non adeguata è l'elezione alla presidenza dei Corsi di Laurea e dei Dipartimenti ed ancor più alla massima carica del Rettorato. Si deve però sottolineare che una Rivoluzione – non tanto piccola – è costituita dal mutamento dei contenuti degli studi e della didattica, realizzato con il nostro appassionato contributo. Grazie alla ricerca politica, rivelatasi significativamente culturale, delle "madri simboliche" avviata da gruppi di donne dentro e fuori l'Università, si sono scoperte considerevoli presenze femminili a lungo ignorate che hanno arricchito ogni campo del sapere e sarebbe troppo lungo l'elenco di scrittrici, artiste, musiciste, scienziate ora note anche a un pubblico più vasto. Si sono anche create nuove forme di sapere, nuove categorie, che superano le tradizionali barriere disciplinari con uno sguardo critico più ampio. Un altro elemento che mi pare importante è il linguaggio: nonostante le polemiche, l'Italiano ha cominciato a "femminilizzarsi", superando la presunta "elegante" neutralità che di fatto occultava le donne. Nei mezzi di comunicazione e a poco a poco anche nel linguaggio quotidiano appare sempre più la presenza femminile nelle forme e nei contenuti.
Abbiamo fatto molto. Riconosciamolo. Di sicuro c'è ancora molto da fare. Non voglio però nascondere la mia preoccupazione per l'attacco all'Università e alla cultura in generale, per il tentativo continuo di squalificazione del sapere e delle competenze insieme all'inquietante diffusione di violenza, di esplicita misoginia e odio verso ogni forma di diversità. Siamo in un momento di arretramento, di messa in discussione di tante conquiste, dolorosamente consapevoli che i diritti non sono mai acquisiti per sempre. Più che mai dobbiamo continuare a trasmettere alle nuove generazioni quanto è stato fatto.
Nonostante tutto.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 18

Marilia e la sua Libreria

Una testimonianza di resistenza culturale a Ortigia

Leontine Regine

Non sono molti intorno a noi i posti in cui esercitare il pensiero, confrontando idee e riflessioni. Se ci pensiamo bene, oltre la scuola, i centri culturali e le redazioni dei giornali, non ci sono molti altri luoghi in cui ragionare e condividere parole e visioni. In questi tempi in cui i dibattiti e i confronti avvengono solo in spazi virtuali dove lo sfogo non riesce a trasformarsi in pensiero compiuto, o in quei teatrini dell'orrore che sono i talk show televisivi, gli unici posti in cui l'incontro è reale e proficuo sono le librerie. Veri e propri luoghi di resistenza (soprattutto quelle indipendenti) porgono aperture verso nuovi e sconfinati orizzonti, isole di bellezza e cultura che offrono approdi sicuri e scorci inediti. Una di queste isole si trova ad Ortigia, un'isola nell'isola fatta di parole scritte e pagine stampate, dove è possibile trovare le più recenti pubblicazioni non lontane da vecchie edizioni accatastate alla rinfusa per invogliare alla scoperta.

Un'isola di carta che mi accoglie e ripara quando il caldo opprime e il vento insegue tra i vicoli, quando ho voglia d'incontri con autori sconosciuti, quando avverto quel languore tutto speciale che solo un bel libro riesce a saziare. In questa libreria/isola accade che, una volta dentro, come in un incantesimo, non riesco più ad uscire. Resto impigliata nei fili dei discorsi con le persone che incontro, rapita dalla pagina che apro per caso o coinvolta in uno dei tanti eventi che la libreria offre. Si tratta della storica "Casa del libro - Rosario Mascali" incastonata in via della Maestranza da ben 89 anni. La libreria è ora gestita da Marilia Di Giovanni, la nipote del fondatore, che da sei anni conduce questo scrigno dei tesori. Così, da padre a figlio, da zio a nipote, la libreria continua ad essere punto di riferimento culturale dal 1930.

Con la gestione di Marilia la libreria si è aperta ancora di più alla comunità locale, proponendo e accogliendo iniziative e progetti rivolti a creare ponti e occasioni di scambio d'idee, di esperienze, di storie da condividere. La libreria conserva la sua insegna storica con sopra una patina di grigio depositato dal tempo e dallo smog. Ha due grandi vetrine che separano il marciapiede, in cui il tempo corre frettoloso, dalla tranquilla dimensione interna, il cui spazio è occupato dagli scaffali alti fino al soffitto, e da un enorme cubo posto al centro della sala pieno zeppo di libri. Da uno spazio più interno, dedicato alla letteratura per ragazzi e bambini, parte una scala che conduce al piano superiore contenente i volumi più antichi. In questa sala si svolgono presentazioni di libri, corsi di scrittura, laboratori. Attività che creano una comunità di lettori e attraggono anche i ragazzi che, insieme alla libraia e alle insegnanti, la domenica mattina leggono a voce alta i loro testi preferiti: dalla biografia di Freddy Mercury al Barone Rampante, da Beckett a Queneau. Spazi come questi creano focolai di civiltà, di conoscenza, di cultura. Si nutrono di memoria, ma al contempo ne creano una nuova, collettiva e individuale, che resta impressa negli occhi e nel cuore anche dei tanti viaggiatori che entrando non si sentono più turisti di passaggio, ma vecchi amici che ritornano l'anno dopo. In librerie come questa è possibile trovare persone in grado di decifrare le richieste di chi entrando senza un'idea precisa riesce a trovare una la bussola per guidarlo nel mare sconfinato della lettura. Le librerie indipendenti sono sempre di meno, i grandi gruppi editoriali si stanno sostituendo alle piccole librerie di quartiere, ma quelle che ancora resistono devono essere sostenute come ultimi avamposti culturali di prossimità, in cui è ancora possibile metter in atto la pratica della cura, del tempo sospeso in cui ragionare insieme per trovare il senso delle nostre esistenze e resistere ai venti dell'approssimazione e della semplificazione. Spazi per allenare il pensiero, da cui possono partire le scintille di grandi cambiamenti.

Spazi come questi creano focolai di civiltà, di conoscenza, di cultura. Si nutrono di memoria, ma al contempo ne creano una nuova, collettiva e individuale, che resta impressa negli occhi e nel cuore anche dei tanti viaggiatori che entrando non si sentono più turisti di passaggio, ma vecchi amici che ritornano l'anno dopo.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 19

Fotografia di Stefania Grigoli

La virata di Sonia

La storia di recupero di umanità nata dal restauro della "Lisca Bianca"

Letizia Porcaro

Quando ero bambina pensavo che tutte le cose erano vive. Se lo ero io tutto doveva essere vivo. Immaginavo anche, che le cose si nascondessero da noi umani vivendo una vita animata in assenza nostra o nella notte, poiché per me con la notte tutti si addormentavano. Per cui segretamente resistevo al sonno per scoprire questo grande mistero, fingendo di dormire socchiudevo gli occhi e fissavo una cosa qualunque sperando in un suo cedimento. Quel movimento rappresentava per me "cogliere il segreto". Con questo approccio ho condiviso la regia con Enrico Montalbano nel documentario *La virata di Sonia*, fissato i racconti dei personaggi che prestavano cura al restauro della barca *Lisca Bianca* (tossicodipendenti, minori detenuti, richiedenti asilo, infortunati sul lavoro). In quel cedimento emozionale coglievo il segreto che sfugge all'animo di chi si concede alla narrazione di sé. Quel segreto che risiede ed emerge come un pesce che guizza e scivola nelle azioni, nei gesti, nei silenzi, nel frastuono, sulle mani o sui volti di chi pratica con cura la "cura" di qualcosa o di qualcuno. Così nel realizzare un film avevo davanti a me il protagonista della mia infanzia, un oggetto, la barca. Durante le riprese non sono mai entrata dentro il ventre dello scafo, sono rimasta sempre a girare attorno alla parte che viene chiamata "opera viva", la parte immersa nell'acqua. Su di essa il mare agisce, la spinge e la solleva continuamente portandola a navigare. Quella massa di legno a forma di noce per me era un corpo, ferito e sofferente sul quale, creature altrettanto ferite, agivano per curare e curarsi. Sonia, protagonista del film, ha un corpo che periodicamente va aggiustato, come la barca. La sua entrata al mondo le ha lasciato la Tetraparesi Spastica. È bastato una breve assenza di ossigeno al cervello, durante il parto, per subire un danno permanente che le ha imposto una crescita diversa da tutti gli altri esseri viventi. Essendo disabile è soggetta a correre, quando per lei correre è difficile. La sua vita è un lavoro costante e il suo corpo ciclicamente viene restaurato da operazioni chirurgiche, mentre dalla fisioterapia ottiene un risveglio delle membra e delle ossa. Sonia è andata a scuola, come tutti, durante il film frequentava l'ultimo anno di liceo. Forse farà l'università, forse troverà un lavoro. Sicuramente sogna. Anche gli ex-tossicodipendenti sognano e sono entrati in comunità per credere nei loro sogni, i richiedenti asilo hanno sognato e solcato il mare per fuggire dall'oblio, i ragazzi del carcere minorile tremano mentre sognano, temono quello che c'è fuori, gli infortunati sul lavoro hanno cambiato i loro sogni. Alla fine della realizzazione del film, Sonia mi confessa che prima di conoscerci e di fare questa esperienza con noi i suoi sogni erano pura fantasia, poiché credeva che la sua condizione di disabile non le avrebbe mai permesso di concretizzare nulla. Oggi lavora al Centro Padrenostro di Palermo, ha un fidanzato che ama tantissimo, sa di aver rivoluzionato la sua realtà, e corre spedita. Quando Troisi nel film *Ricomincio da tre* chiedeva al vaso che andasse da lui per rivoluzionargli la vita mi sono rivista bambina in attesa che le cose venissero da me. Oggi...

La virata di Sonia è un documentario di Letizia Porcaro ed Enrico Montalbano (visibile su YouTube).

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 20

La conquista di Palazzo Mirto

Anche appropriarsi del proprio territorio può essere un percorso rivoluzionario

Rosa Rizzo

Tutti i bambini sognano di volare. Nel sogno accade di sollevarsi sia all'interno della propria casa o sopra le città o oltre le nuvole e di guardare ogni cosa dall'alto rivoluzionando il modo di vedere e considerare se stessi in rapporto al mondo. Vivere l'esperienza del volo nel sogno, trasforma l'essere. Al risveglio ci si muoverà nella realtà con i piedi per terra, ma il desiderio di elevazione resterà una costante nell'esistenza. I bambini che di buon mattino entrano a scuola sono segnati dal loro vissuto recente e lontano, reale e sognato, ricordato o rimosso. Anche gli adulti che li accolgono sono segnati…, ma sono adulti, capaci di gestire il tumulto di emozioni e preoccupazioni e di accompagnare con cura, ogni giorno, i bambini a crescere. La cura della relazione rappresenta la chiave naturale e necessaria di accesso al ruolo di insegnante: affinchè lo studente riconosca all'insegnante il ruolo di guida, bisogna che questa guida mostri di essere affidabile ed autenticamente motivata alla relazione. Un buon maestro ha stima e rispetto per gli studenti, non gioca facile. Non ironizza, non ferisce, ma restituisce l'immagine di fiducia reciproca su cui desidera fortemente improntare la relazione di ricerca e di crescita nella e con la Scuola. Incoraggia, stimola, gratifica e punta in alto, al volo di fantasia e creatività, alla conquista del piacere dell'elevazione. Questa premessa è necessaria per comprendere lo spirito visionario e ottimistico che ci muove, noi gente di scuola, e ci fa scegliere di percorrere ogni giorno percorsi inesplorati e inediti per accompagnare la crescita di gruppi di giovanissimi sempre diversi, sempre bisognosi di cure particolari e sempre portatori di segni e stimoli nuovi.

Nell'anno scolastico 2009/10 non c'era ancora sentore di Buona Scuola, ma c'erano i buoni maestri, si potevano integrare Cultura e Creatività senza temere, così facendo, di distogliere gli studenti dalla vera conoscenza e dai saperi fondanti, ma convinti, al contrario, di dare nuova linfa all'innovazione grazie alla creatività e ai nuovi stimoli di conoscenza promossi. Determinati, nel nome della nostra Autonomia Scolastica, decidemmo che saremmo andati con i piccoli studenti della Kalsa alla conquista di un palazzo nobiliare il cui nucleo fondamentale risale al 1300, ma che nel 1793 fu ampliato e che da allora si conserva quasi immutato : Palazzo Mirto. Dopo una faticosa ma attenta perlustrazione dei luoghi del Palazzo avevamo maturato la nostra strategia d'attacco per appropriarci di quanto di più prezioso vi fosse. Fu deciso che avremmo fatto ricorso ad esperti e abbiamo coinvolto nel progetto il Prof. Bruno Massa, entomologo e ornitologo dell'Università di Palermo, per affidargli la ricerca su insetti e uccelli raffigurati sul servizio di piatti, vassoi, zuppiere, tazze e tazzine di Meissen. Scoprimmo così che i soggetti e i tanti elementi degli habitat raffigurati sulle porcellane, non erano semplici sfondi decorativi! Quanti dettagli emergevano grazie alla guida all'osservazione dei particolari! Da poco, nell'estate del 2009, erano state pubblicate da Feltrinelli " Le favole a Colori di Marc Chagall". Che occasione! Nella biblioteca del Palazzo aveva attirato la nostra attenzione un grosso volume di fine ottocento sulle Favole di La Fontaine, in francese e con illustrazioni di Grandville.

Fu aperto un laboratorio di pittura e gli alunni realizzarono due album delle Fables, uno alla maniera di Chagall: figure aeree, colori, leggerezza. L'altro alla maniera di Grandville: semi-realismo, antropo-morfismo delle figure animali , assenza di colore. Il legame dell'aristocrazia locale dell'800 con la lingua e la cultura francese ci colpì. Dovevamo affrontarlo e approfondirlo. La "politesse" poteva essere utile da esplorare in un contesto, quello della Kalsa, che non aveva dato i natali solo ai giudici Falcone e Borsellino ma anche a tanti esponenti di rilievo della mafia. Tanti micro comportamenti mafiosi sopravvivono ancora e alcuni bambini scelgono di seguire modelli duri e aspri nel rapporto con le bambine. "A la claire fontaine" fu una chiave di svolta per sviluppare buoni sentimenti.

Questi bimbi avrebbero cantato "A la claire fontaine" proprio intorno alla bianca fontana del Palazzo, impersonando, grazie alle maschere realizzate dalla mamma di una alunna, stilista immigrata dal Marocco, i diversi animali delle Fables: il lupo e l'agnello, la cicogna e la volpe, il leone, la formica…Per apprezzare al meglio il patrimonio librario della biblioteca la stilista aveva realizzato una miriade di cuscini e così, comodamente seduti, i bambini si passavano cautamente di mano in mano i preziosi testi e ne osservavano le immagini. Poi si passò alla lettura in francese di alcune Fables.

La partecipazione silenziosa fu assoluta, la comprensione forse parziale, l'incanto totale.E gli affreschi? Furono osservate e esplorate in loco, naso all'insù, le figure mitologiche. Dopo il tempo dedicato alla esplorazione, alla conoscenza e allo studio del luogo e dei suoi tesori, finalmente Palazzo Mirto fu occupato e aperto ai turisti, ai semplici passanti incuriositi, ma soprattutto ai genitori e parenti degli alunni, che pur abitando nel quartiere quasi lo sconoscevano. Il Palazzo si era risvegliato a nuova vita. Persino le lucerne antropomorfe erano animate, e le suonatrici di chitarra, di tamburello, di ocarina, di cetra, qualche pastore e un frate guidavano i visitatori lungo lo scalone verso il piano nobile, mentre le Damine, che avevano riprodotto dei vezzosi ventagli, si davano grandi arie. Avevamo consegnato agli alunni e alle alunne un ricco e assorto Palazzo di fine settecento e ci veniva restituito un vivace e gioioso patrimonio artistico e culturale vivente. E i piccoli della scuola dell'infanzia? Naturalmente avevano scelto le scuderie, vuote di cavalli e carrozze è vero, ma con un pizzico di fantasia, i semplici nomi dei cavalli incisi sulle targhe rimaste appese evocavano i loro nitriti, in quanto alle carrozze, ne avevano disegnato a iosa, e principi e principesse? Ma erano loro! Vestiti a festa per la giornata a Palazzo!

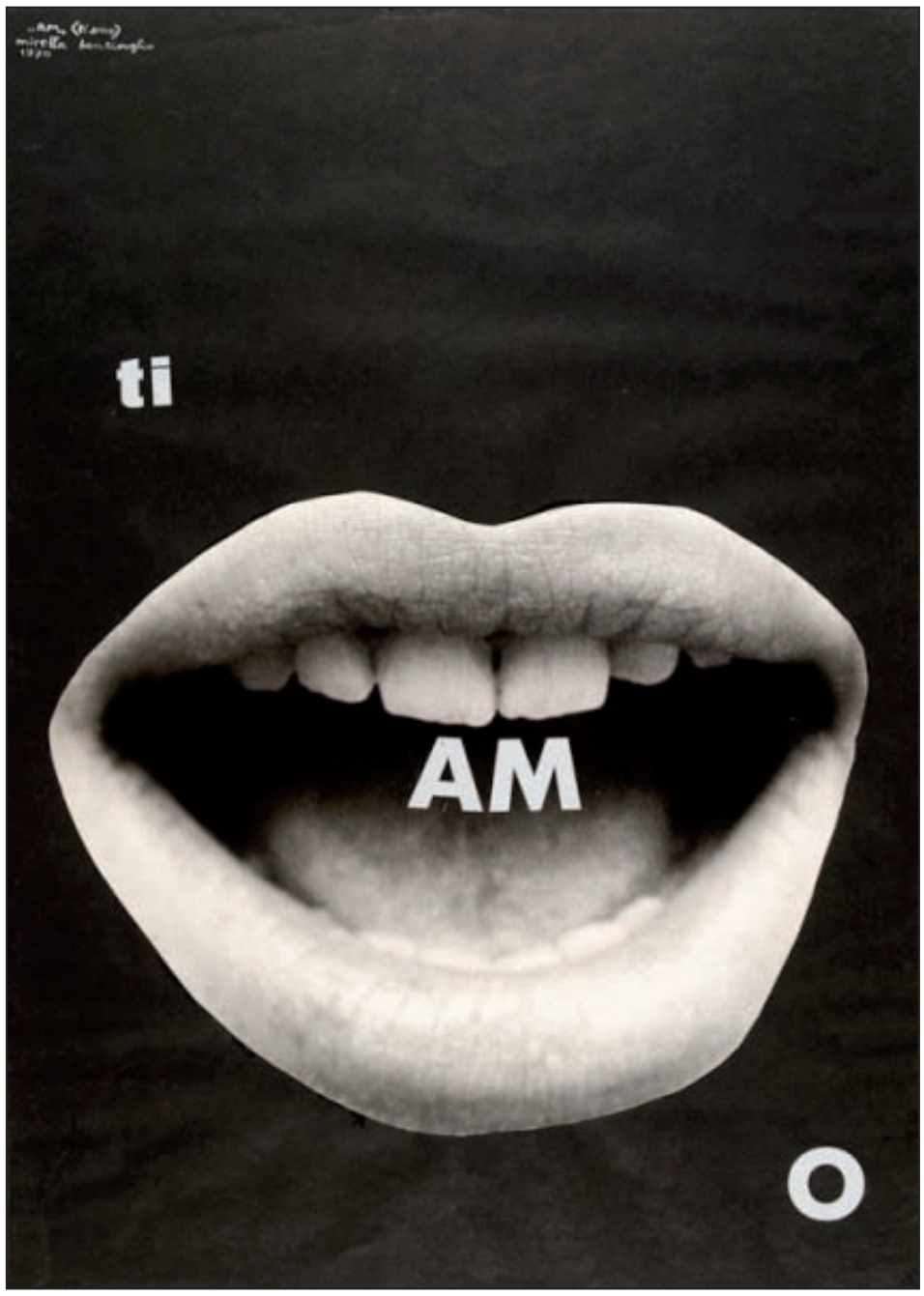
Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 21

Il soggetto imprevisto

La coscienza femminile esplode in una mostra a Milano

Marta Sollima

Milano celebra l'impeto rivoluzionario e ribelle degli anni Settanta con una mostra d'arte al femminile intitolata "Il Soggetto Imprevisto - 1978 Arte e Femminismo in Italia".
Sede dell'esposizione sono tredici sale dei Frigoriferi Milanesi, ex spazi industriali, che per l'occasione ospitano opere dai medium più disparati di quasi cento artiste.
I curatori Marco Scotini e Raffaella Perna conferiscono alla mostra le sembianze di un viaggio narrativo che intreccia con audacia espressiva il contesto storico-artistico del tempo con psicologia, storiografia, archivistica e documenti audio e video, rendendo carnale e tangibile il tema dell'affermazione del ruolo della donna nella società.
Marginalizzata, oggettualizzata, esclusa dagli ambiti professionali, il "soggetto imprevisto" donna struttura la coscienza di sé, sgomita lottando in un mondo che categorizza e schematizza gli esseri umani creando minoranze.
L'esposizione si focalizza sul tema del Femminismo proprio attraverso le opere di artiste che negli anni Settanta hanno rivendicato il diritto di essere esposte nei musei e nelle manifestazioni d'arte alla stregua dei colleghi uomini, da sempre facilitati negli ambiti della vita e della cultura. I differenti sguardi femminili delle artiste rendono la mostra concreta, mobile, sfaccettata, mai scontata: ci si muove tra i collage dal carattere frizzante e ironico di Ketty La Rocca, tra tracce audio della curatrice Carla Lonzi (che lascerà il mondo dell'arte delusa dalle inestirpabili logiche maschiliste), passando per gli oggetti domestici stereotipanti presenti nei quadri di Carol Rama, per le ricerche di Suzanne Santoro sull'iconografia femminile classica che ha sempre omesso i genitali femminili da sculture e pitture. Inoltre sono esposte audaci fotografie dettagliate del parto che riflettono la sua valenza sociale in ambito medico e scatti di donne manifestanti il diritto all'aborto.
La mostra presenta un insieme di lavori diversi in modo cosciente e non superficiale; esposizioni di questo genere rese in modo vano potrebbero finire per ghettizzare le donne, invece il tema del Femminismo affrontato dai curatori Scotini e Perna viene sviscerato attraverso una sapiente contestualizzazione storica che dà ulteriore legittimità alla scelta di trattare, oggi, il tema della donna.



La buona riuscita narrativa dell'esposizione viene enfatizzata da un ottimo allestimento a cura di Alessandro Borsani, Giuseppe De Gennaro e Matteo Saracino che crea un'atmosfera visivo-sonora emotiva, soffice e diretta. D'impatto la scelta allestitiva di introdurre il percorso espositivo con un tendone da cinema su cui viene proiettato il video *Anna* di Alberto Grifi, di cui si scorgono immagini deformi (a causa del supporto in tessuto) di donne manifestanti.
Nell'ultima stanza viene realizzato un focus sulle prime vittorie dei diritti femminili: il 1978 costituisce, ad esempio, l'anno in cui viene approvata la legge sull'aborto.
Sebbene la mostra soddisfi il tema del Femminismo in Occidente, nella coscienza occidentale restano profondi vuoti e quesiti circa il medesimo tema vissuto in Asia e in Africa. Un'esposizione che guardi a questi Paesi non in modo stereotipato e limitante potrebbe offrire una panoramica internazionale sulle donne oggigiorno più cupa e drammaticamente ermetica.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 22

Migrante per sempre

Un libro di Chiara Ingrao racconta una storia di emigrazione degli anni '50 dalla Sicilia verso la Germania

Silvia Neonato

Sono partiti da Palermo in pullman. Poi col treno sono arrivati a Ventimiglia e di notte, il padre con il compare, hanno attraversato a piedi la frontiera.
È il 1956, i due clandestini sono diretti in Germania, dove arriverà presto anche mamà, Vincenza, una madre altera che non bacia e non abbraccia mai i figli e le figlie né quando parte né quando rientra per le ferie estive. Tanti anni dopo Lina, la figlia di Vincenza, abbraccerà il suo primo bimbo e lo allatterà con voluttà, soddisfatta di essere finalmente riuscita a rompere la catena di gelo che – pur nella complicità e nel rispetto reciproco – ha sempre avvinghiato sua madre alla nonna.
Questa madre anaffettiva con cui Lina farà i conti solo dopo la sua morte è indimenticabile. "È come una madre, 'za Vincenza per i paesani della Germania". È lei che li aspetta sulla frontiera tra Francia e Germania nel buio del cimitero per condurli nel paese di Forbach. È ancora lei a nutrirli mentre cercano una sistemazione in quel paese ostico di germanesi che offrono lavoro e "pagano tanto".
Al paese, in Sicilia, Vincenza non ha mai abbassato gli occhi davanti agli uomini né si è vestita di scuro quando il marito è emigrato. Alla propria madre, che non va mai in chiesa e critica il prete, una nonna amatissima dai piccoli, Vincenza affida i suoi figli quando emigra a sua volta. Sembra invincibile ma Lina scopre che lassù anche mamà piange di nostalgia e umiliazioni.
Migrante per sempre (Baldini Castoldi, 2019, pp. 405, € 20) si intitola il nuovo libro di Chiara Ingrao che lo ha immaginato dopo un incontro fatto nel 2010 con la protagonista del romanzo chiamata Lina. È una storia vera scritta in terza persona romanzando la vicenda che si dipana in tre tempi e quindi in tre parti mantenendo un ritmo incalzante pagina dopo pagina.
Il primo tempo racconta infanzia e adolescenza di Lina in Sicilia (1962-69), anni trascorsi con la nonna e i fratelli e le sorelle, le vicine, la maestra. Segue il tempo in Germania (1969-1984), quando - adolescente - è costretta a raggiungere i genitori per lavorare, mentre lei vorrebbe studiare e fare l'ostetrica. A Forbach lavora in fabbrica, un'esperienza durissima, che accentua i conflitti con la madre. Fugge da fabbrica e genitori, si impegna nelle Acli, riprende a studiare e incontra l'uomo della sua vita, il seminarista Piero, che finirà per lasciare la chiesa per lei.

> Una limpida e complessa prova di scrittura che affronta argomenti urgenti partendo dal passato per arrivare alle inquietudini della modernità.

Nell'ultima parte del romanzo (Roma 1984-2006) Lina rientra in Italia, a Roma, col figlio e Piero. Anche a Roma la giovane donna si ritrova però spaesata. E anche quando tornerà nella Sicilia dell'infanzia si sentirà "estranea perfino a se stessa, più straniera che in Germania". Eppure quanto ha rimpianto i bracieri, il cielo, il tepore, zia Marianna l'ostetrica, che le prestava i libri e la grande pistacchiera, sotto la quale la nonna raccoglieva pistacchi per poche lire.
Il titolo – *Migrante per sempre* – si capisce quando a Roma Lina parla con l'amica Rosa che non sente più le sue radici in Cile: "È tutta una vita che mi sento straniera, Lina. Proprio come te… Sono straniera e sono libera, sono una figlia del mondo. Sono una migrante Lina e lo sei anche tu. Chi è stata migrante resta migrante per sempre".
La scrittrice ricorre a parole dialettali quando parla di Sicilia: come l'estate in cui, durante le ferie, la sorella Gianna fugge col fidanzato per non tornare in Germania. Quando i suoi personaggi sono in Germania, passa poi all'italiano. Al suo bambino, che nasce nel silenzio austero di un reparto maternità tedesco, Lina promette però in dialetto di tornare in Italia.
Chiara Ingrao ritorna su temi che le sono cari come l'autonomia femminile e il lavoro. Lina in Italia ha un altro figlio, ma le resta l'ambizione e il desiderio di trovare un mestiere e non uno qualunque. E, dopo alcuni lavori precari diviene finalmente operatrice nel campo dell'assistenza ai disabili e poi si impegna fino a fare la sindacalista.
Le relazioni tra donne costituisco il tessuto portante del romanzo, perché l'autrice guarda il mondo con gli occhi delle sue creature letterarie. Come in *Dita di dama*, un romanzo del 2009, dove protagoniste sono l'operaia Maria e Francesca, che può continuare a studiare. I genitori di Maria la costringono invece a lasciare gli studi proprio come Lina, ma entrambe provano a riscattarsi.
Una limpida e complessa prova di scrittura che affronta argomenti urgenti partendo dal passato per arrivare alle inquietudini della modernità. Ingrao, che oltre che traduttrice e scrittrice, è militante femminista e pacifista, dedica il suo libro a chi "mette in campo piccoli e grandi gesti di resistenza alla ferocia, in mare e in terra".

Fotografia di Letizia Battaglia

Elena

Omero ha cantato la sua bellezza, causa della guerra di Troia. Ma Euripide cambia la prospettiva

Emi Monteneri

È fin troppo facile ribadire il luogo comune che vede le donne come vittime eterne e tragiche della guerra, della distruzione, della morte, secondo un eterno, immutabile, atavico destino. Ma è questa la verità? Si. La verità dei vincitori, intessuta di inganni, sempre mutevole.
La guerra è l'espressione massima della violenza della cultura patriarcale e del suo sistema simbolico fondato sulla morte, la patrilinearità che perdura, benchè in crisi, fino ai nostri giorni, e si impose, in vaste aree dell'Europa e dell'Anatolia ad opera di popolazioni aggressive, distruggendo civiltà pacifiche, prospere, matrilineari e matrifocali, in cui, riflettendo il primato della madre, la divinità primordiale era la Dea, e il mistero della nascita. Quindi la guerra, non destino ma volontà politica del patriarcato, rappresenta una fase, e neanche la più lunga, della storia umana, come dimostra l'archeologa lituana Marija Gimbutas.
La distruzione simbolica della potenza della Dea e la sua degradazione avvenne in vari modi: il ratto, lo stupro, il matrimonio, la riduzione ad essere umano. Hélène, splendore del sole, e quindi splendente li subì tutti. Ma era una dea?
Elena ha rappresentato secondo la più famosa versione del mito, tramandata da Omero, la bellezza femminile irresistibile e funesta, la causa tragica della guerra di Troia, il conflitto più devastante dell'antichità. Regina di Sparta e moglie di Menelao, avrebbe tradito il marito e la patria per fuggire con Paride, bellissimo principe troiano. O forse sarebbe stata da lui rapita. Secondo il racconto diverso di Stesicoro di Imera, ripreso da Euripide nella tragedia "Elena", invece, a Troia giunse solo la sua "immagine vivente" creata da Era, indispettita dall'esito del giudizio di Paride a favore di Afrodite. Lei sarebbe rimasta in Egitto ospitata, (custodita?) alla corte del re Proteo, e riconsegnata al marito "intatta" alla fine della guerra.
Quanto diversa, questa Elena, figura sbiadita e infelice, che maledice la sua bellezza e vorrebbe essere brutta, dalla radiosa, divina ragazza di Sparta, dove luogo di culto per le ragazze era un grande platano, l'albero di Elena.
Anche nella religione olimpica Elena era di origine divina. Figlia di Zeus, trasformatosi in cigno, e Leda, Elena nasce da un uovo, gemella di Castore. La sua natura divina .è rafforzata dal motivo dell'uovo, simbolo archetipico di rigenerazione, che troviamo in reperti cretesi che risalgono a un periodo che precede l'invasione achea. Ad Elena, identificata anche con la dea Luna, erano dedicati presso Sparta due templi, uno a Therapne, dove, probabilmente, in occasione delle Heleneia, feste a lei dedicate, si recavano le ragazze su carri con rami intrecciati a forma di animale. L'altro a Dendra, dove il suo culto era connesso a quello dell'albero.
A Creta sono state rinvenute maschere dedalee che servivano a formare bambole che appese agli alberi, mosse dal vento, avrebbero assicurato abbondanti raccolti. E come non pensare, proprio noi donne siciliane, alla Maloforos di Selinunte e agli "oscilla", tavolette fittili appese agli alberi per favorire la fertilità?
Un altro tempio sorgeva a Rodi, dedicato ad Elena degli alberi, e ad Elena impiccata. Il culto dell'impiccagione, simbolicamente connesso alla morte, significava rinascita alla nuova vita, e rappresentava un rito di passaggio delle ragazze quando diventavano spose.
Mi congedo da Elena restituita alla sua numinosità splendente, non più bellissima donna reificata dalla cultura patriarcale.
Il percorso delineato, certo non esauriente ma mirato a destare curiosità, è un labile sentiero nel labirinto dei miti su Elena. Esprimo la mia riconoscenza a grandi studiose come Marija Gimbutas, Momolina Marconi, Jane Ellen Harrison, Luciana Percovich e molte altre che con le loro scoperte sulle radici della nostra civiltà hanno dimostrato quanto sia urgente riscrivere la storia antica a partire dal paleolitico e ridefinire concetti come preistoria, civiltà, sacro, divino.

Mezzocielo 162 estate 2019 11/07/19 00.37 Pagina 24

Il Traditore e le donne

L'universo mafioso non prevede la donna

Simona Arilotta

Maria Fernanda Candido, protagonista nel ruolo di Cristina del film "Il traditore" diretto da Marco Bellocchio

Tommaso Buscetta è un soldato semplice. Nel corso dell'interrogatorio che consegna al giudice Falcone i segreti della mafia, Buscetta si attribuisce il ruolo di esecutore, di colui che sta nel gradino più basso della struttura piramidale di Cosa Nostra. Non che gli mancassero le velleità per accedere ai più alti ranghi del potere, anzi: le sue capacità lo avevano portato a diventare "il boss dei due mondi", uno dei protagonisti del traffico mondiale degli stupefacenti. Tuttavia, Tommaso Buscetta – don Masino, come lo chiamano i suoi sodali – ha sovvertito il principio che guida gli altri boss: invece di comandare, lui ha preferito "fottere". E le belle donne, dietro cui Masino corre, non possono che essere un elemento di debolezza – se non addirittura di a-moralità, come dirà Totò Riina nel confronto con Buscetta nell'aula del tribunale – all'interno delle rigide dinamiche che muovono l'agire mafioso. È un mondo "al maschile" quello che il regista Marco Bellocchio ricostruisce ne *Il Traditore*, un universo in cui il potere decisionale – di vita come di morte – è sempre nelle mani degli uomini. Nella geografia delle relazioni che si svelano nel corso del film, alle donne viene assegnato un ruolo inevitabilmente periferico. Una marginalità che è caratterizzata soprattutto dall'impossibilità della parola. Se, infatti, ciò a cui assistiamo è un continuo raccontare, rivelare – e, del resto, il tradimento è proprio il venir meno ad un patto di segretezza imposto dalla comunità mafiosa, consiste nel rendere *dicibile* ciò che invece deve essere tenuto nascosto – i personaggi femminili devono "tenere la bocca chiusa". Questo è ciò che don Masino intima più volte alla moglie Cristina, ma questa impossibilità del dire si incarna soprattutto nella moglie di Riina, una donna a cui non resta altro che osservare, in silenzio. E, tuttavia, sono proprio le parola di un'altra donna a produrre una torsione nel corso del racconto: è l'appello di Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, morto nell'attentato in cui persero la vita il giudice Falcone, la moglie Francesca Morvillo e, oltre a Schifani, anche gli agenti Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Materiali di repertorio si innestano nella narrazione, diventano un dispositivo in grado di ri-giocare nuovamente la storia all'interno del film. Le parole di Rosaria Costa, che scorrono in *loop* sullo schermo del televisore della cella in cui è rinchiuso Pippo Calò, in una sorta di contrappasso dantesco, squarciano, infatti, il velo di menzogna che copre l'intera vicenda. Non esiste una mafia buona, così come vorrebbe far credere don Masino: esiste invece il male e la sua banalità, che passa anche – o forse soprattutto – attraverso le azioni dei soldati semplici che eseguono gli ordini, raccontandosi – e raccontandoci – il mito della mafia "che non uccide le donne e i bambini" – ed è per questo che l'atto di pentimento di Buscetta non può che arrestarsi, rimanere incompiuto.

Sebbene *Il Traditore* non abbia la forza di un altro film "politico" come *Buongiorno, notte*, l'ultimo film di Bellocchio ha la capacità di aprire ancora una volta una finestra sulla storia italiana. Sulle vicende di una nazione che sembra non poter – o non voler – trovare redenzione.

biblioteca delle donne
centro di consulenza legale
UDIPALERMO - onlus

Col presente appello la Biblioteca delle donne e Centro di consulenza legale UDIPALERMO lancia la campagna di sottoscrizioni per l'intitolazione della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana ad Angela Lattanzi. Intellettuali, insegnanti, studenti, istituzioni ed ogni singola/o cittadina/o sono chiamati a dare il proprio sostegno al dovuto riconoscimento pubblico ad una donna del mondo della cultura, restituendo così all'importante Istituzione siciliana una pagina fondamentale della sua storia, della storia della città di Palermo e dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e nel dopoguerra.

Durante l'ultima sanguinosa vicenda bellica mondiale, in un momento in cui le macerie – materiali e morali – avevano provocato lo smarrimento dei più, Angela Lattanzi, responsabile della Biblioteca Nazionale di Palermo (oggi Biblioteca Centrale), mise in salvo l'inestimabile patrimonio librario e documentale ivi contenuto, trasferendolo personalmente, di nascosto e con l'aiuto di due assistenti, a Polizzi Generosa. Una volta terminato il conflitto bellico, si impegnò concretamente per la ricostruzione della Biblioteca sventrata dai bombardamenti americani, sotto i quali perirono "donne, uomini, bambini, e andarono in rovina, spesso in modo irreparabile, tantissimi monumenti". Nel novembre del 2017, durante il corso di formazione La scuola racconta una donna della Biblioteca delle donne UDIPALERMO presso l'Educandato Statale Maria Adelaide intervenne Alessandra Lavagnino, entomologa e scrittrice, figlia di Angela Lattanzi. Memorabili risuonarono le pagine tratte dal romanzo Le Bibliotecarie di Alessandria (Sellerio, 2002), nelle quali attraverso il personaggio di Marta (alias Angela Lattanzi) la scrittrice mette in risalto l'amore della madre per i libri e la sua dedizione alla cultura e al patrimonio librario sotto la sua custodia.

La Biblioteca delle donne e Centro di consulenza legale UDIPALERMO fa proprie le sollecitazioni levatesi da più parti, e in particolare dall'Osservatorio politiche sociali\culturali\ambientali dell'Associazione Mediterraneo di Pace, perché si intitoli a Angela Lattanzi la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana e perché l'amministrazione regionale dei beni culturali si adoperi per la restituzione dell'intero patrimonio librario e documentale in essa conservato alla comunità. Esemplare è in tal senso l'opera di Angela Lattanzi che nel 1948, a soli cinque anni di distanza dai bombardamenti, riuscì a riaprire al pubblico la Biblioteca Nazionale di Palermo e successivamente, in qualità di Soprintendente alle biblioteche della Sicilia, a ricostruire le biblioteche dell'Isola che erano state danneggiate dalla guerra e ad avviare "la ristrutturazione di tutte", come ricorda Alessandra Lavagnino. La Biblioteca delle donne e Centro di consulenza legale UDIPALERMO ritiene fondativo il riconoscimento del lavoro svolto in ogni ambito dalle donne; troppo spesso la storia ufficiale ha consegnato all'oblio l'opera femminile di civiltà. Il libro Le Bibliotecarie di Alessandria di Alessandra Lavagnino ridesta in noi la memoria di Angela Lattanzi "donna versatile, esperta di lingue antiche, musicista eccellente, studiosa di miniatura e di codici antichi", ma soprattutto la grande bibliotecaria "che si unì al coro degli intellettuali e dei funzionari che responsabilmente, durante la seconda guerra mondiale, misero concretamente in salvo il patrimonio culturale italiano per consegnarlo nelle mani delle future generazioni", un riconoscimento, peraltro, tributatole dall'AIB (Associazione Italiana Biblioteche) anche se passato del tutto inosservato alle "distratte" autorità regionali. Dare valore simbolico alla cura femminile dei beni comuni attraverso l'intitolazione della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana ad Angela Lattanzi significherebbe inaugurare concretamente un nuovo corso per l'importante Istituzione pubblica.

UDIPALERMO onlus – v. Lincoln, 121 - 90133 Palermo - tel. 0916170026 bibliotecadonneudipalermo@gmail.com
www.sites.google.com/site/bibliotecadelledonne/

Fotografia di Letizia Battaglia, *Bambine danzatrici a riposo*

Le donne versano più sangue di quel che meritano

Chiara De Cillis

Le donne versano più sangue di quel che meritano

Frantumare il tetto che ci opprime
ha dipinto in blu le nostre braccia
Partorire un urlo di giustizia
ha quasi rapito la nostra voce
Innalzare un tempio dal loro rogo
ha sfigurato la nostra faccia

Ci insegnano ad essere paglia
e ad inchinarci a gambe incrociate
ma mai potranno soffocare
il fertile eco della nostra battaglia

Siamo le figlie di una nuova alba
le nostre lacrime sorgono in maree
al canto profano di un dolore rinato

Siamo un labirinto di spine
che sboccia in un campo di rose,
occupato per secoli da ombre
che sono cenere al nostro passo

Poesia composta per un'assemblea di "Non una di meno", nel maggio scorso, da Chiara, 16 anni, III Liceo